

CXLIX SEDUTA

MARTEDÌ 25 GENNAIO 1955

Presidenza del Presidente CORRIAS EFISIO

INDICE

Proposta di legge nazionale: «Provvidenze eccezionali per gli agricoltori e pastori della Sardegna, vittime della siccità». (6) (Discussione):

CAMPUS	3041
ZUCCA	3044-3065-3067
DERIU	3045
MILIA	3048
PRESIDENTE	3048-3052-3053-3065-3066
CREPELLANI	3049
MANCA	3050-3066
NIOI	3053-3064-3065-3066
GIUA ELIO	3058
BORGHERO	3058
TORRENTE	3060
CAPUT	3061
PULIGHEDDU	3062
BAGEDDA	3062
COSSU	3065
CASU, Assessore all'agricoltura e foreste	3066

Pag. discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa del consigliere Campus: «Provvidenze eccezionali per gli agricoltori e pastori della Sardegna, vittime della siccità». Apro la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Campus. Ne ha facoltà.

CAMPUS (D.C.). Onorevoli colleghi, sono fermamente convinto che mi abbandonerei a della retorica inutile e di tono — come dire — alquanto sadico, se mi indugiassi, nel prendere la parola su questo argomento, ad indicare elementi di natura direi coloristica, per illustrare il quadro della nostra Isola travagliata da tanti mesi di siccità. A dipingere questo quadro in tutta la sua drammaticità hanno, in questi ultimi giorni, contribuito pennelli guidati da mani ben più capaci delle mie. Come io vedevo la situazione l'ho detto, sia pure in modo alquanto sintetico, nella relazione alla proposta di legge. Lo han detto ancora meglio, con maggior ricchezza di elementi non coloristici, ma concreti, con dati statistici esatti, la quarta e la seconda Commissione — agricoltura e finanze — nella loro relazione al Consiglio.

Sull'argomento sono inoltre intervenuti, sulla stampa ed in pubblici consessi, uomini particolarmente autorevoli per la conoscenza che hanno dei problemi della Sardegna e per l'intenso affetto che li lega alla nostra Isola: Segni, tra i primi, e l'amico avvocato Dore che, ripren-

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione della proposta di legge nazionale: «Provvidenze eccezionali per gli agricoltori e pastori della Sardegna, vittime della siccità». (6)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della convocazione straordinaria del Consiglio reca la

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

dendo l'accento biblico di Segni, ha illustrato in modo magistrale la situazione dell'agricoltura sarda. Recentissimamente, al Senato, l'onorevole Monni si è fatto portavoce della nostra angoscia per le sorti e l'avvenire della nostra economia, ed ha rappresentato il grido di dolore del popolo sardo in un ordine del giorno che tutti voi conoscete e che è stato approvato dalla Commissione del Senato per l'agricoltura. Anzi debbo dire che la presentazione e l'approvazione di questo ordine del giorno rappresentano per noi, indubbiamente, un incoraggiamento, potrei dire una garanzia che la nostra proposta di legge troverà un ambiente spiritualmente favorevole, un terreno pronto ad accoglierla e a trasformarla in frutti benefici per le nostre terre riarse.

Dicevo, pertanto, onorevoli colleghi, che, se io ancora mi indugiassi a ripetere che è stata colpita non soltanto la classe dei pastori e degli allevatori, ma, più o meno, tutta l'agricoltura sarda, e che, di riflesso, tutta l'economia sarda e la vita di tutti noi hanno ricevuto una profonda ferita, direi cose che sono ormai divenute di pubblico dominio nell'Isola e nella Penisola. E allora? Allora io mi permetterò di sottolineare soltanto che, forse, la critica potrà concernere il complesso di provvidenze che la proposta di legge invoca. E' stata fatta, a questo proposito, la critica di una eccessiva modestia nelle richieste. Ma penso che anche questa critica potrebbe apparire non opportuna, se noi prescindessimo da considerazioni di natura sentimentale e agissimo con fondatezza politica, preoccupati soprattutto del fine da raggiungere. Ci rendiamo conto anche noi esattamente che il complesso delle provvidenze non è tale da risarcire integralmente il danno; anche perchè, per quanto andavo poc'anzi dicendo, è difficile, anzi impossibile, stabilire quanti e quali siano i danni che il fenomeno della siccità, colpendo così gravemente l'industria armentizia, ha provocato di riflesso in tutti i settori della vita isolana. Ed è impossibile stabilire, ad esempio, quale danno ne risentiranno o già ne risentono le altre categorie sociali, per esempio quella dei professionisti. Dico questo, perchè nella discus-

sione in Commissione un professionista accennò a ciò, molto giustamente, dimostrando la interdipendenza di tutti i settori economici.

Impossibile stabilire quanto anche i commercianti, ad esempio, di tessuti, possano risentire della calamità che ha colpito particolarmente la pastorizia.

Indubbiamente in tutti i settori dell'industria e del commercio, in tutte le attività, i danni che hanno colpito le greggi e gli armenti e quelli che hanno colpito in modo terrificante la nostra olivicoltura, hanno avuto ripercussioni, pur essendo quasi impossibile il loro esatto rilevamento. Pertanto, è evidente che le provvidenze non rappresentano altro che un contributo della solidarietà nazionale — se la «solidarietà nazionale» non è una formula vuota — per alleviare il danno, non per eliminarlo.

Ma io penso anche che una ponderata determinazione della misura delle nostre richieste non solo non sia dannosa, ma sia utile. Diciamolo con tutta franchezza, onorevoli colleghi: talvolta — o meglio assai spesso — noi Sardi siamo stati definiti queruli, come coloro che perennemente si lamentano e che — scusate l'immagine di cattivo gusto — assomigliano al mendicante che esalta le proprie sventure per creare intorno a sé la commozione; così i Sardi — secondo taluni — esagerano la portata delle proprie sventure e delle proprie sofferenze allo scopo di essere considerati con maggiore generosità. Può darsi che ciò sia vero, può darsi che sia solo parzialmente vero. Ad ogni modo, io non sono convinto che il servizio della puerile astuzia, chiedendo 100 per avere 50 o 40, sia il migliore e, soprattutto, il più dignitoso dei metodi.

Ho detto che le provvidenze richieste sono indubbiamente inadeguate. Penso però che in questo settore sia meglio peccare per difetto che per eccesso.

Io penso, onorevoli colleghi — ed è forse questo che mi ha indotto a prendere la parola e a non limitarmi ad un rinvio alla relazione scritta — che si debba sottolineare un altro aspetto del grave problema che ci assilla, e sul quale voi, onorevoli colleghi, porrete la vostra attenzione. Non dobbiamo limitarci ad esami-

nare gli effetti della grave situazione in cui si è venuta a trovare la nostra agricoltura, dobbiamo studiarne le cause; non dobbiamo curare solo gli effetti immediati; dobbiamo muovere alla ricerca delle cause e, una volta che le abbiamo accertate, dobbiamo combatterle.

Il fenomeno della siccità, che così drammaticamente si è verificato in questi ultimi mesi, non ha un carattere di assoluta eccezionalità: è un fenomeno ciclico che potrebbe verificarsi ancora, e con una maggiore frequenza. Noi conosciamo attraverso le statistiche — talvolta bugiarde o artificiose —, ma anche e soprattutto attraverso la nostra esperienza diretta, onorevoli colleghi, quanto irregolare, capriccioso ed assai spesso contrastante con le esigenze della nostra economia agricola sia il regime delle piogge in Sardegna. Talvolta, in un breve periodo di due o tre mesi, si rovesciano sull'Isola le acque di tutto un anno; gli altri nove mesi: cielo terso, senza una nube, implacabilmente, ferocemente terso. In quei tre mesi di piogge, i fiumi traboccano, le alluvioni dilagano: altra calamità, altri danni. Nella restante parte dell'anno la siccità imperversa: ed è la morte del bestiame per la terra riarsa, i pascoli inariditi.

Questo, più o meno, è il corso normale della vita del nostro mondo agricolo. Orbene, onorevoli colleghi, noi attraversiamo un'ora che per la Sardegna, nella speranza di tutti, dovrebbe e dovrà essere storica, cioè un'ora che dovrà vedere una profonda, benefica e rapida rivoluzione nella nostra economia. E' possibile concepire uno sviluppo normale di questa economia ove la irregolarità capricciosa del regime delle piogge continui a produrre i suoi effetti? Noi dovremmo paventare domani, in una economia più ricca e con una produzione più intensa, danni dieci volte maggiori di quelli che oggi abbiamo avuto. Oggi il danno è dieci, perchè la nostra economia è povera, poverissima; se la nostra economia fosse ricca, il danno sarebbe dieci volte maggiore.

Nella mia relazione scritta io ho accennato all'argomento, ed ho detto che, sì, bisogna intervenire immediatamente, perchè bisogna pur vivere, perchè bisogna che questi nostri pasto-

ri non muoiano nell'inedia, perchè bisogna impedire che la miseria si diffonda nelle nostre popolazioni determinando anche la disperazione; ma a tutto ciò ho aggiunto che quelli previsti dalla proposta di legge sono solo rimedi di natura contingente; costituiscono una cura sintomatologica, la cura del fenomeno apparente, non della causa profonda; ed ho segnalato, sia pure molto rapidamente — i colleghi che mi hanno fatto l'onore di leggere, sia pure affrettatamente, la mia relazione, lo ricorderanno —, la necessità di affrontare e risolvere rapidamente, per l'avvenire, il problema della utilizzazione razionale di tutte le risorse idriche dell'Isola. Noi dobbiamo conservare l'acqua, tutta l'acqua che cade sulle nostre terre; dobbiamo conservarla tutta, impedire che le precipitazioni torrenziali di certi periodi si perdano nel mare, e che poi l'acqua ci manchi nei mesi in cui è maggiormente necessaria.

Ho detto questo nella mia relazione. L'argomento è ripreso e meglio sviluppato nella relazione delle due Commissioni. Sull'argomento, si intrattiene l'ordine del giorno del senatore Monni, invocando immediati interventi in questo senso. E' necessario per la Sardegna, per la nostra agricoltura, per il nostro avvenire, un piano organico, razionale, acciocchè tutta l'acqua venga conservata, acciocchè tutte le risorse idriche della nostra Isola vengano integralmente sfruttate.

Si tratta di un piano di proporzioni grandiose; in parte, possiamo dire che è già in atto, ma in zone ristrette e con una finalità un po' diversa: la trasformazione, per plaghe anche notevoli, di migliaia di ettari, della coltura asciutta in agricoltura irrigua. Abbiamo le grandiose opere del Flumendosa, che i consiglieri hanno visitato pochi giorni or sono. Abbiamo, anche per la Provincia di Sassari, un progetto, che sta per essere realizzato, di bacini, di serbatoi; mi piace questo termine «serbatoi»: richiama meglio il concetto della conservazione dell'acqua da utilizzare al momento del bisogno.

E non basta. Io dico: tutte le risorse idriche, tutte, dei grandi e piccoli fiumi, debbono essere utilizzate. E a questo deve aggiungersi una ricerca accuratissima delle acque sotterranee, ac-

ciocchè anche esse si uniscano a quelle superficiali, affinché la nostra Isola abbia a disposizione la maggior quantità di acqua possibile.

Richiamo l'attenzione dell'onorevole Consiglio anche su questo punto; ho l'onore anche di annunciare — e spero di non essere tacciato di «legiferomania» — la presentazione imminente di una proposta di legge nazionale che riguarda la risoluzione concreta di questo problema. Non ho altro da aggiungere. Mi riservo, onorevole Presidente, di chiedere eventualmente la parola in sede di esame degli articoli della proposta di legge. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.). L'intervento del collega Campus, cioè del proponente della proposta di legge nazionale in discussione, ha rafforzato la mia convinzione che non sia possibile affrontare la discussione stessa senza estendere il nostro esame alla gravissima situazione dell'economia agricola sarda, studiando, oltre che i provvedimenti di emergenza, una politica atta ad eliminare le cause di questa gravissima situazione.

Ciò è necessario, a mio parere, per due motivi: innanzitutto è da pensare che tutti concordiamo nel giudicare la siccità non già come la causa fondamentale della crisi agricola, ma come un fenomeno che va diventando sempre più ordinario per la nostra terra, e che va rivelando, anche ai Sardi meno provveduti, la reale struttura della nostra economia agricola, mettendone a nudo la povertà e l'arretratezza. La siccità non ha causato la crisi, l'ha soltanto portata ad un punto tale da renderla visibile ad occhio nudo, e da renderla di fatto insostenibile.

Il secondo motivo per cui sarebbe errato, a mio avviso, limitare il nostro esame ai provvedimenti di emergenza — a quelli che sono stati proposti ed agli altri che ancora potrebbero essere proposti — è di natura eminentemente politica, poichè è evidente che anche i provvedimenti di emergenza in discussione sono condizionati alla politica che viene attuata. In parole

povere: neanche questa proposta di legge — quantunque sia molto limitata, come ci ha ricordato or ora il proponente — tiene nel debito conto i rapporti che intercorrono tra Stato e Regione, tra Governo nazionale e Amministrazione regionale, giacchè anche l'approvazione di questa proposta di legge, in ultima analisi, dipende dal peso che può avere al centro l'attuale politica seguita dalla Giunta e dalla maggioranza. Politica che noi continuiamo a giudicare, su un piano di obiettività, insufficiente alle esigenze reali, alle reali necessità della nostra Isola.

A questo proposito, ci pare di poter fare due constatazioni: l'una riguarda la Giunta regionale; l'altra il Governo centrale. Due constatazioni che rafforzano la nostra convinzione di essere nel giusto, quando criticiamo la politica attualmente seguita dalla Giunta e dalla maggioranza che la sostiene.

Io devo ricordare, onorevoli colleghi, che la Giunta regionale, ai primi di dicembre, era stata impegnata dal Consiglio regionale, con un chiarissimo ordine del giorno, ad elaborare una proposta di legge nazionale che prevedesse l'intervento dello Stato in varie direzioni, al fine di far fronte ai danni immediati causati dalla siccità. Sono passate da quella data settimane e settimane. Il dramma dei cittadini sardi che vivono dell'agricoltura è diventato sempre più evidente; e, tuttavia, non è stata presentata la proposta di legge nazionale, che la Giunta si era impegnata a presentare al Consiglio sin dai primi giorni del mese di dicembre del 1954; finchè un consigliere della stessa maggioranza non ha ritenuto necessario ed urgente sostituirsi alla Giunta, rompere gli indugi, presentando la proposta che oggi è al nostro esame.

Dobbiamo sottolineare questo fatto, onorevoli colleghi, perchè esso è tale da farci supporre che la Giunta, come non ha elaborato il provvedimento legislativo richiesto dal Consiglio, così non ha proceduto a quegli interventi di carattere politico presso il Governo centrale che erano indispensabili per conoscerne gli intendimenti. Io penso che oggi, di fronte ad una proposta di legge nazionale, che, sia pure modificata, sarà approvata dal Consiglio, la Giunta non sia in grado di dare assicurazioni al Consiglio re-

gionale sugli intendimenti del Governo centrale nei riguardi della Sardegna relativamente ai danni causati dalla siccità.

E', questo, un segno che le cose della nostra Regione non vanno come dovrebbero andare: oggi la stampa e l'opinione pubblica in Sardegna di altro non si occupano che dei danni — imprevedibili, d'accordo, onorevole collega Campus — causati dalla siccità. La Giunta non so'io non ha ottemperato al voto del Consiglio che la impegnava a presentare una proposta di legge, ma non è neppure intervenuta politicamente presso il Governo centrale: la Giunta è venuta meno, cioè, a due suoi precisi doveri. E vedremo poi a quali conseguenze può portarci il fatto che non vi sia stata da parte della Giunta la necessaria tempestiva azione politica presso il Governo centrale.

Ma, accanto a questa, che non è neppure una critica, ma una constatazione obiettiva, dobbiamo considerare l'inerzia, o meglio l'assoluta indifferenza del Governo centrale nei confronti della Sardegna. Evidentemente, la mancanza di case travolte dalle acque straripanti dai fiumi e dai torrenti, la mancanza di vittime umane, la mancanza persino di pubblicità da parte delle riviste a rotocalco, hanno fatto ritenere al Governo centrale che i danni causati dalla siccità in Sardegna non meritassero, non dico un suo intervento, ma neppure un po' d'attenzione; sempre che, onorevoli colleghi, non si voglia qualificare come attenzione del Governo centrale l'arrivo in Sardegna di un Ministro e di alcuni quintali di mangime, sia pure accompagnati da una gentilissima signora...

DERIU (D.C.). Leggiadra...

ZUCCA (P.S.I.). Ciascuno ha i suoi gusti, onorevole Deriu.

Dicevo che è mancata l'attenzione del Governo centrale, sempre che non si voglia far passare per intervento politico-finanziario del Governo, l'arrivo di alcuni quintali di mangime; i quali, tra l'altro, onorevole Deriu, non sono neppure pagati dal Governo, perchè il Governo si limita soltanto a pagare il trasporto dalla Sicilia. Eppure, non si ignorano i danni già causati dalla siccità e quelli che non sono ancora visibili, ma

che non sono meno certi. Si è parlato di 20 miliardi di danni da parte degli stessi organi di Governo. Ma, evidentemente, a Roma, i nostri Ministri, i vostri Ministri, onorevoli colleghi della maggioranza, non sono in grado di valutare che cosa significhino 20 miliardi di danni per una economia arretrata e povera come quella della Sardegna; diversamente, non si spiegherebbe l'assoluta insensibilità di un Governo, anche di un Governo come questo, che si occupa di cose molto meno importanti; si preoccupa di stipulare alleanze militari, come se Annibale fosse alle porte; si preoccupa di rendere ufficiale, vorrei dire di legalizzare una miserevole discriminazione politica tra i cittadini italiani; si preoccupa di tenere in vita la formula politica che lo sorregge attraverso compromessi di ogni genere, come, ad esempio, quello recentemente concluso in una materia così scottante quale è quella dei patti agrari.

Sappiamo che il nostro Governo è occupato in tutte queste cose; ciò malgrado, ci sembra non dico ingiustificata, ma addirittura inspiegabile la sua indifferenza nei confronti della calamità che si è abbattuta sulla nostra Isola. E badate, onorevoli colleghi, queste cose non le diciamo solo noi socialisti, le dice una persona che, politicamente, continuiamo a considerare l'uomo più qualificato della Democrazia Cristiana in Sardegna. Quest'uomo, che fu anche Ministro dell'agricoltura per parecchi anni, scrive: «Occorre creare un programma a breve raggio, ma immediato, e un programma a lungo respiro. Pare che l'uno e l'altro manchino».

Non esiste un programma di interventi immediati, nè da parte della Regione nè da parte dello Stato; cioè, nè da parte della Giunta nè da parte del Governo centrale. Se neppure eventi tanto gravi come la siccità con le sue conseguenze sono sufficienti a scuotere dall'inerzia il nostro Governo regionale e il nostro Governo centrale, dobbiamo chiederci, onorevoli colleghi della maggioranza, come è possibile che voi pensiate, persistendo nella politica che avete seguito finora, di essere in grado di attuare la rinascita dell'Isola, in modo da eliminare le cause profonde della nostra arretratezza economica e

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

sociale, della quale la siccità e i suoi effetti sono soltanto l'aspetto più appariscente e dannoso. Ma aggiungiamo: gli ingenti danni già provocati dalla siccità non sono essi stessi una dimostrazione palese del fallimento di tutta la vostra politica, del fallimento di quella politica che noi da anni abbiamo qualificato di ordinaria amministrazione?

Ma forse voi non ricordate, onorevoli colleghi della maggioranza, che il Consiglio, già nel 1951, ha dovuto correre ai ripari, in maniera sempre insufficiente, per i danni causati in quell'annata dalla siccità prima e dalla alluvione poi. Ebbene, chiediamoci — e vorrei che su questa domanda riflettesse anche il collega Campus, quando egli propone, giustamente, di eliminare le cause che hanno provocato oggi e nel passato la siccità e le alluvioni —: che cosa si è fatto da allora? Che cosa si è fatto perchè oggi si possa sostenere che le cause sono state eliminate, o almeno che si è iniziata una politica tale da farci confidare in una graduale eliminazione delle cause che provocano queste calamità? Non si è fatto nulla, nè per evitare i danni della siccità, nè per evitare i danni delle alluvioni. Infatti, se le piogge torrenziali dell'autunno del 1951 si ripetessero oggi nel Sarrabus o nel Gerrei o nella zona di Bosa, noi assisteremmo alle stesse scene di disperazione alle quali assistemmo nel 1951.

Che cosa si è fatto per impedire, o quanto meno per tentare di impedire che sciagure come queste si ripetano nella nostra Isola? Che cosa si è fatto? Questa è la domanda che oggi avrebbero ragione di rivolgerci le popolazioni della Sardegna di fronte ai danni gravissimi della siccità. Che ne è stato delle promesse che nel 1951 furono fatte al Consiglio e al popolo sardo per evitare il ripetersi delle calamità? Che cosa si è fatto? Non si è fatto nulla; tanto è vero che oggi dobbiamo riparlare di simili disastri, e siamo portati a dire, come ha fatto il collega Campus, che non di eventi straordinari si tratta, ma di eventi che hanno un loro ciclo e che tendono a diventare normali, ordinari, vorrei dire quasi annuali.

Non si è fatto nulla, pur riconoscendo che affrontare questi problemi significa iniziare

l'azione concreta per la rinascita della nostra Isola. Si continua, più o meno allegramente, a fare della politica di ordinaria amministrazione; si continua a fare delle discriminazioni tra i cittadini sardi; si continua a sostenere l'impossibilità di un'azione politica unitaria per realizzare l'autonomia e la rinascita, fino a cadere nell'assurdo — come è avvenuto durante la discussione del bilancio qualche settimana fa — di respingere la proposta di riunire i parlamentari sardi per impegnarli collegialmente ad un'azione di difesa degli interessi dell'Isola. Eppure non siamo noi a scrivere: «I Sardi devono essere tutti uniti senza distinzioni, senza speculazioni demagogiche»; non siamo noi: è l'uomo che ci ostiniamo a ritenere il più qualificato esponente della Democrazia Cristiana in Sardegna. Non siamo noi a scrivere: «La deputazione sarda al Parlamento sarà certo concorde nel sostenere la legge»: la deputazione sarda al Parlamento — si badi —, non già la deputazione democristiana al Parlamento.

Eppure, soltanto qualche settimana fa, si è respinto in questo Consiglio un ordine del giorno in cui si commetteva l'atto rivoluzionario e sovversivo di richiedere una convocazione dei parlamentari sardi per impegnarli ad una azione concorde, unitaria, nella sede competente, in difesa della nostra Isola.

Non siamo soltanto noi a pensare e a scrivere queste cose, e quindi crediamo di essere nel giusto quando sosteniamo che anche questi provvedimenti di emergenza, che siamo tutti concordi nel ritenere insufficienti, corrono il rischio di non essere accettati, in tutto o in parte, dal Governo centrale. Perchè? Perchè, di fronte ad una calamità così grave, ci sentiamo insicuri nel sostenere le nostre necessità e le nostre esigenze di fronte al Governo di Roma? Perchè avviene questo? Perchè siamo consapevoli di presentarci in uno stato di debolezza politica; e sappiamo che è una conseguenza di tale debolezza l'indifferenza fino ad ora dimostrata dal Governo centrale nei confronti dei danni che la Sardegna subisce ormai da diversi mesi a causa della siccità.

Il Governo di Roma manda qualche quintale di mangime ai poveri e negletti pastori sardi:

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

la stessa elemosina che probabilmente anche nei tempi antichi Roma si degnava di fare alla nostra Isola. Io non so, onorevoli colleghi della maggioranza, se voi siate pienamente consapevoli di questa situazione di debolezza politica in cui l'indirizzo da voi seguito ha posto la Regione Sarda, che voi rappresentate attraverso l'Amministrazione regionale.

A noi appare evidente la necessità che ciascuno di noi e ciascun Gruppo politico, discutendo questo evento estremamente doloroso — di cui altri colleghi potranno, meglio di me, illustrare le conseguenze immediate e lontane —, debbano sentirsi in dovere di esaminare, con piena consapevolezza, la politica che si è attuata nella nostra Isola e che ci ha posto in uno stato di inferiorità politica nei confronti dello Stato e del Governo centrale.

Non chiediamo molto: rateizzazione delle imposte, qualche miliardo di mutui — i mutui non sono dei regali, onorevole Pasolini, sono movimento di capitali —. Praticamente, l'unico onere che lo Stato dovrebbe assumersi è quello dei contributi unificati di un anno, più qualche contributo per ricostituire le aziende pastorali ed agricole. Non è molto quello che chiediamo; eppure, se ciascuno di noi potesse esprimere esattamente il proprio pensiero e le proprie previsioni sulle possibilità obiettive di questa proposta di legge di essere approvata dal Governo e dal Parlamento, le previsioni non sarebbero di assoluta certezza, ma piuttosto di molta incertezza.

Di fronte al dilagare, nella nostra Isola, della miseria — che ormai ha toccato non soltanto le classi più povere, non soltanto il bracciante che lavora qualche decina di giornate all'anno, ma anche la piccola e media proprietà coltivatrice e le aziende pastorali, in misura che oggi è difficile prevedere ed accertare — di fronte a questa situazione, io penso che si imponga la necessità di una revisione della attuale politica regionale; dobbiamo chiederci, cioè, se, dopo cinque anni di vita autonomistica, sia tollerabile la situazione in cui ci troviamo. Io non so che cosa potrà dire l'onorevole Presidente della Giunta, tra qualche giorno, nel celebrare la festa dell'autonomia; io mi au-

guro che egli possa fare l'esame di coscienza, non solo per sé, ma anche per la maggioranza che egli rappresenta, perchè non è certo confortevole celebrare l'anniversario dell'autonomia in una situazione di disperata miseria quale è quella della nostra Isola in questo momento. Non so se egli lancerà i suoi strali, ancora una volta, contro madre natura e contro il sole, che tanto male arrecherebbero alla nostra agricoltura, o se, invece, sentirà il dovere di dire le cose come stanno; il dovere di dare, finalmente, notizia all'opinione pubblica dei reali rapporti tra Giunta regionale e Governo nazionale; il dovere di indicare i rifiuti che il Governo centrale oppone alle nostre richieste; il dovere di dire che, in questa situazione, si può parlare di politica di rinascita soltanto se si accoglie il suggerimento che ormai proviene dal popolo sardo: soltanto l'unità dei Sardi potrà garantire un avvio verso la rinascita.

Noi voteremo a favore della proposta di legge nazionale in discussione; presenteremo gli emendamenti che riteniamo opportuni. Voteremo a favore nella speranza che la Giunta regionale esca dal suo riserbo e dal suo mutismo e svolga un'azione politica concreta per evitare che anche i modesti provvedimenti previsti dalla proposta di legge in discussione vengano respinti dal Governo centrale.

In questo senso, proporremo un ordine del giorno tendente ad ottenere che — in attesa che il Parlamento possa esaminare questa proposta di legge — il Governo centrale emetta dei decreti legge, limitatamente a quelle parti della nostra proposta di legge per le quali è giuridicamente possibile: mi riferisco esattamente alla sospensione delle imposte e dei contributi unificati. Chiediamo, cioè, che il Governo centrale dia una dimostrazione, non dico di sollecitudine, ma di sensibilità nei confronti della Sardegna e del popolo sardo; chè, se anche questa speranza dovesse andare delusa, io ritengo che sarebbe venuto il momento, anche per questa Giunta regionale, di trarre le dovute conseguenze di ordine politico generale.

Se potrete dimostrare al Consiglio e al popolo sardo di avere fatto tutto ciò che era pos-

sibile fare, di fronte al rifiuto del Governo — e non si dimentichi che si tratta di un Governo vostro, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana — di prendere dei provvedimenti urgenti nei confronti dell'Isola, non vi resterà altro da fare che rendere al Consiglio regionale il mandato che avete ricevuto; ciò dovrete fare in segno di protesta nei confronti del Governo di Roma e per dare modo al Consiglio regionale di determinare quale debba essere la linea politica di una Giunta regionale capace di far pesare, finalmente, la voce della Sardegna anche nei confronti del Governo centrale.

Io ritengo, inoltre, che la Giunta regionale debba promuovere una azione politica d'intesa con i parlamentari sardi; e poichè questa proposta oggi viene fatta da un uomo di vostra parte, io penso che possa essere accettata anche dal Presidente della Giunta. Ritengo, cioè, che sia giunto il momento di convocare — e spetta al Presidente della Regione farlo — i parlamentari sardi, per esaminare quale azione è necessario ed è possibile svolgere in questo momento, nei confronti dei danni che la siccità ha arrecato alla nostra Isola, nei confronti dei piani particolari previsti dall'articolo 8 dello Statuto speciale e nei confronti del Piano di rinascita della nostra Isola. Io concordo pienamente col collega Campus, quando afferma che solo la realizzazione del Piano di rinascita può evitare il ripetersi dei danni che la siccità ha provocato in Sardegna in questi ultimi mesi e negli anni scorsi, perchè è veramente necessario non soltanto affrontare gli effetti e i danni, ma anche e soprattutto eliminare le cause di questi terribili eventi calamitosi. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA (P.N.M.). Onorevole Presidente, io desidererei intervenire dopo avere udito il relatore della Commissione all'agricoltura, perchè a me sembra che l'ordine finora seguito in questa discussione non sia logico — se posso usare questo termine senza offesa alcuna per nessuno —.

Infatti, io non riesco a comprendere in quale momento si vorrebbe che intervenisse il relatore della Commissione all'agricoltura. Penso che si debba decidere se egli deve intervenire dopo di noi, oppure se i nostri interventi debbano svolgersi dopo quello del relatore. Io chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio di esaminare la possibilità di accogliere la mia richiesta, nel senso che, prima che la discussione prosegua — ormai l'amico Zucca ha già parlato; e noi abbiamo avuto il piacere di ascoltarlo —, abbia luogo l'intervento del relatore della Commissione all'agricoltura.

PRESIDENTE. Onorevole Milia, l'ordine che io ho dato alla discussione non è soltanto un ordine logico, ma è l'ordine previsto dal regolamento; è l'ordine che abbiamo sempre seguito in base alle disposizioni regolamentari.

Tenga presente che il relatore ha presentato la relazione scritta — che lei avrà letto e che potrà commentare, se lo ritiene —; se ne presenterà l'esigenza, al termine della discussione generale, il relatore farà le osservazioni che riterrà opportune. Molte volte il relatore, anzi, rinuncia a parlare, poichè ritiene sufficiente quanto ha scritto nella relazione.

Mi pare quindi, onorevole Milia, che la sua richiesta non possa essere accolta. La prego di iniziare il suo intervento.

MILIA (P.N.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, già altre volte il mio Gruppo si è interessato, e ripetutamente, del problema dell'agricoltura in Sardegna. E se ne è interessato attraverso numerosissime interrogazioni che hanno avuto risposta più o meno soddisfacente, attraverso l'intervento ai convegni e alle riunioni di zona indetti dall'Associazione degli agricoltori o direttamente e autonomamente dagli stessi agricoltori.

A suo tempo, abbiamo discusso il disegno di legge relativo ai mangimi per il bestiame, ottenendo l'assicurazione che la Giunta sarebbe intervenuta con provvedimenti ben più massicci e radicali.

La calamità che sovrasta l'Isola, calamità che non ha voce o clamore, ma porta con sè soltanto tristezza e miseria, ha continuato ad

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

aggravarsi: eppure nessun provvedimento serio è stato preso. Badate, onorevoli colleghi, non vogliamo fare della demagogia, ma è logico porci una domanda: se esistono un Consiglio regionale ed un Governo regionale in questa nostra Isola, quand'è, se non in una occasione come questa, che il Governo regionale, anche attraverso il Consiglio regionale, deve far sentire la sua voce? Il Governo regionale doveva far sentire ai Sardi di essere vicino a tutti loro, in questo momento di miseria estrema, miseria che non soltanto tocca coloro che sono proprietari di bestiame, nè soltanto coloro che hanno dato o avuto in affitto dei terreni per pascolo, ma ormai si irradia e si riflette anche nelle classi che normalmente sono più agiate.

Perchè quando — come è detto nella relazione — voi tenete presente la situazione tragica dei pascoli e del bestiame, ed aggiungete a questa situazione quella degli oliveti e dei vigneti, voi avete l'immagine di quella che è l'economia sarda in questo momento. Se poi tenete presenti le attuali condizioni delle miniere sarde, noi abbiamo l'immagine completa del volto dell'Isola. Mi viene in mente il titolo che l'onorevole Crespellani ha voluto dare al libro che raccoglie i suoi discorsi: «Il volto dell'Isola»...

CRESPELLANI (D.C.). Bisognerebbe però aggiungere l'aggettivo «triste».

MILIA (P.N.M.). Esattamente: «Il volto triste dell'Isola».

Onorevoli colleghi, è possibile che — dopo trascorsi tanti mesi, durante i quali le riunioni si sono susseguite alle riunioni, e le proteste alle proteste e da tutta l'Isola e da tutte le classi sociali dell'Isola si è levato un grido di disperazione — la Giunta — e non mi riferisco a questo o a quell'altro Presidente, nè all'Assessore all'agricoltura in particolare, ma al Governo regionale nel suo insieme, come organo collegiale — la Giunta, dicevo, non abbia provveduto, non abbia sentito il dovere di provvedere, in qualche modo, a porre un argine al progredire

della situazione disperata che la Sardegna va attraversando?

Badate, onorevoli colleghi, io non pretendo che la situazione dovesse essere di colpo sanata; chiedo soltanto perchè non si è posto, quanto meno, un argine che ne circoscrivesse le conseguenze. Mi si risponderà: «Abbiamo studiato la possibilità di intervenire, di fare qualcosa». D'accordo: si è studiato. Ma che cosa è stato fatto di concreto? A Sassari, per ordine del Prefetto, la competente commissione ha ridotto i contributi unificati nella misura del 50 per cento, se non vado errato. Ma che cosa è stato fatto da parte nostra, cioè da parte del maggior Consesso dell'Isola — se vogliamo assumerci tutti una responsabilità —, mentre il bestiame muore, mentre da ogni parte si chiedono contributi, assistenza, provvedimenti? Non è stato fatto nulla.

Perchè, badate, quella leggina sui mangimi è una cosa ridicola — lasciatemelo dire — è una cosa ridicola. Noi tutti l'abbiamo approvata: meglio di niente! Ma, in concreto, quale beneficio effettivo ne hanno potuto trarre i nostri agricoltori? Nessuno, perchè gli agricoltori sono rimasti sotto il peso soffocante delle tasse, delle imposte, sotto la miseria opprimente, senza che il governo regionale abbia fatto qualche cosa.

Ma io voglio anche ammettere che la Giunta non potesse fare nulla, per motivi finanziari inerenti alla economia della nostra Regione. Ma, ammesso questo, io domando di conoscere quali richieste sono state fatte al Governo centrale e che cosa è stato fatto dal Governo centrale.

L'amico Zucca ha già discusso su questo argomento. Il Governo centrale pensa a fare delle discriminazioni, dice Zucca. Naturalmente, il collega Zucca si riferisce a quelle discriminazioni che non fanno piacere al suo partito; noi, per parte nostra, possiamo lamentarci di altre discriminazioni. Ma, evidentemente, per il Governo centrale il fare delle discriminazioni di un colore o di un altro è una questione che non ha rilevanza; il Governo pensa, soprattutto, a mantenere saldo il quadripartito: e, col quadripartito saldo, noi possiamo continuare a vivere sicuri in questa nuova Repubblica.

Queste sono le preoccupazioni del Governo centrale. Che cosa ha fatto il Governo italiano per la Sardegna, in questa contingenza? Se vi era un momento nella vita politica italiana in cui il Governo centrale doveva intervenire e far sentire la sua voce in favore del popolo sardo, che ha chiesto sempre poco, ebbene, quel momento era ed è proprio questo che attraversiamo. Io non ritengo che si dovesse attendere l'intervento del Parlamento; poteva intervenire senz'altro il Governo; proprio il Governo poteva intervenire anche con dei decreti legge, che successivamente avrebbero dovuto ricevere l'approvazione del Parlamento italiano. Il Governo aveva il dovere di intervenire, ma non lo ha fatto, almeno fino a questo momento!

Tutta la nostra attività — dico nostra, così, per compiacenza nei confronti della maggioranza — si è limitata alla concessione di 50 chili di mangime ad un certo numero di agricoltori, non a tutti: io potrei leggersi una serie di nominativi di allevatori di bestiame della Provincia di Sassari che non hanno ottenuto nulla, nessun quantitativo di mangime — presenterò una interrogazione in proposito —; è comunque certo che non tutti i proprietari di bestiame dell'Isola hanno avuto quel sacco di mangime che gentilmente ci è stato offerto, per l'occasione, dagli Stati Uniti. Comunque, l'offerta americana non può essere ascritta a titolo di merito per il Governo; essa, cioè, non esclude nè diminuisce la responsabilità del Governo stesso, perchè, se dovessimo essere sinceri, dovremmo dire che — secondo noi — l'offerta americana è una iniziativa personale dell'ambasciatrice Luce, che forse ha provato una grande simpatia per la nostra Isola, e, quando è ritornata in America, ha pensato di fare quello che il Governo centrale aveva l'obbligo, il dovere giuridico e morale di fare, e che non ha fatto.

Ora, quantunque la discussione sulla proposta di legge possa e debba essere estesa a tutta l'attività agricola della Sardegna, non voglio dilungarmi sulla attività dell'E.T.F.A.S., di un Ente cioè che tanta rilevanza ha nella vita agricola ed economica dell'Isola, e che, in questo caso, sarebbe dovuto intervenire in modo ben diverso da quello in cui è intervenuto. Potrei an-

che soffermarmi sull'attività delle commissioni provinciali per le terre incolte — anche questo è un argomento sul quale presenterò una mozione o una interpellanza, perchè è bene che il popolo sardo sappia che cosa potrebbe ottenere e non ottiene, e da chi potrebbe ottenere qualcosa e da chi non la ottiene — che continuano a requisire i terreni adibiti a pascolo, nonostante la penuria assoluta di pascoli, senza un minimo di logica, di buon senso. E, badate, non è che si requisiscano soltanto i terreni...

MANCA (P.C.I.). Nella Provincia di Sassari, su una richiesta complessiva di 17.000 ettari, ne sono stati concessi appena 500. Onorevole Milia, le Commissioni requisiscono un bel nulla.

MILIA (P.N.M.). Non requisiscono nulla: così dice lei, collega Manca. Io posso dirle che la requisizione avviene, e non solo per i terreni dei proprietari cosiddetti latifondisti, che in fondo non esistono, ma avviene anche — ed è cosa molto grave — per i terreni posseduti dagli affittuari o dai partecipanti ad aziende pastorali; in sostanza, non viene colpito soltanto il proprietario — eppure la legge per la requisizione delle terre cosiddette incolte è stata fatta soprattutto per colpire il proprietario —, ma vengono colpiti anche i piccoli affittuari ed i piccoli soccidari. Avviene così che coloro i quali possiedono 30-40 ettari di terra, appena sufficiente per il pascolo del loro bestiame, quando vengono privati di sei, o dieci o quindici ettari, sono costretti o ad uccidere quel po' di bestiame che ancora rimane in vita, oppure a cercare pascolo in altre zone, in altri Comuni, in altre Province.

Io sostengo che tutta la materia dell'agricoltura e della pastorizia in Sardegna deve essere disciplinata da una legge speciale. Non si può disciplinare una sola delle attività agricole, dimenticando le altre, perchè si tratta, direi quasi, di vasi intercomunicanti; disciplinare l'attività agricola in un settore e non disciplinarla in un altro, significa non eliminare quegli squilibri che provocano i danni che noi sappiamo.

A queste osservazioni di carattere generale,

che saranno ripetute, penso, da quasi tutti coloro che interverranno in questa discussione, io devo aggiungere pochissime osservazioni sulla proposta di legge. La fretta è una gran bella cosa, ma io credo che, se noi dovessimo spedire a Roma questa proposta di legge nazionale nel testo in discussione, avremmo, con assoluta certezza, due risultati: primo, la proposta di legge non verrebbe mai approvata; secondo, l'onorevole Gronchi potrebbe darci una lezione come quella che ci ha dato in altra occasione. Perchè a me sembra — mi correggerà il relatore della Commissione all'agricoltura se sbaglio — che sia stata usata, sia pure involontariamente, una terminologia che addirittura è «al di fuori» delle leggi tributarie, e siano state fatte richieste che urtano contro i principii fondamentali dell'ordinamento finanziario italiano. Se quanto io vado dicendo è esatto, noi possiamo essere sicuri che questa proposta di legge non potrà essere approvata dal Parlamento. Mi pare addirittura che non si possa, neppure attraverso comitati e riunioni di parlamentari sardi, pretendere che il Parlamento approvi questa proposta di legge.

Io avevo motivi sufficienti per chiedere di intervenire dopo il relatore della Commissione all'agricoltura, il quale avrebbe potuto toccare alcuni punti sui quali io devo soffermarmi per svolgere pochissime considerazioni. Noi abbiamo già presentato gli emendamenti che riteniamo necessari; perchè le considerazioni che sto per svolgere non tendono a boicottare la proposta di legge; tutt'altro: si tratta di considerazioni che molti di voi, onorevoli colleghi, possono condividere, perchè forse le hanno già fatte. Noi voteremo a favore della proposta di legge, ma ci permettiamo di far presenti all'onorevole Consiglio quelle che a noi sembrano le imperfezioni sostanziali e formali, affinché possano essere corrette; cioè affinché si possa presentare al Parlamento una proposta di legge che, almeno dal punto di vista formale, non possa essere respinta.

Nella proposta di legge in discussione si parla di imposte di ricchezza mobile agraria. Io ho voluto portare due testi. E non è l'aspetto dottrinario che ci deve preoccupare, bensì le

leggi istitutive di queste imposte. L'imposta di ricchezza mobile agraria fu istituita il 4 gennaio 1923 col regio decreto legge numero 16. L'imposta di ricchezza mobile agraria non esiste più in Italia dal 1939, perchè proprio in quell'anno, in data 4 aprile, venne emanato un nuovo regio decreto legge — che io ho portato qui, per tenerlo a disposizione eventualmente anche della Commissione — che sostituiva la imposta di ricchezza mobile agraria con l'imposta sui redditi agrari. La legge del 1939 non entrò in vigore, o meglio non cominciò ad avere attuazione che nel 1942, che appunto è l'anno in cui fu applicata la imposta sui redditi agrari. Orbene, onorevoli colleghi, quando noi formuliamo una richiesta come quella contenuta nell'articolo 1 della proposta di legge, corriamo il rischio che ho detto, e cioè che il Parlamento ci respinga la legge, oppure, nella peggiore delle ipotesi, non solo respinga la legge, ma ci faccia anche le dovute osservazioni.

Quando nell'articolo 1 *bis* si dice che l'imposta di ricchezza mobile agraria — e si cade ancora nell'errore che ho già rilevato — è sospesa per l'anno 1954-55, è evidente che si vuol fare riferimento all'anno finanziario, non già all'anno solare, ma non si tiene conto del fatto che il versamento delle imposte è suddiviso in sei rate bimestrali; tre delle quali per l'anno finanziario 1954-55 sono state già pagate, la quarta si paga in febbraio. Ma allora che cosa vogliamo sospendere? Le ultime due rate? Ciò significa, evidentemente, buttare polvere negli occhi agli agricoltori della Sardegna.

Ora, dicevo, la fretta è una gran bella cosa, e la distribuzione di copie della proposta di legge nei vari Comuni della Sardegna ad opera di alcuni funzionari, è una attività degna di encomio; io penso però che certe osservazioni potevano essere fatte prima che la proposta di legge venisse all'esame del Consiglio, se non per altro, quanto meno per non costringerci a svolgere delle argomentazioni che potrebbero suggerirne delle altre strettamente consequenziali. (*Interruzioni dal settore di centro*).

Negli articoli successivi all'1 bis si parla, è vero, delle imposte già pagate per prevederne il rimborso. Sostanzialmente, la proposta di legge propone il rimborso delle imposte già pagate e la sospensione di quelle non ancora pagate. Io devo osservare, però, che la proposta di legge dimentica un principio elementare, o meglio, basilare in materia di diritto finanziario-tributario, che è questo: le imposte non ancora pagate possono essere sospese — e siamo d'accordo —; ma per procedere al rimborso delle imposte già pagate dobbiamo stabilire che tali imposte sono condonate; giacchè quando una determinata imposta sia stata regolarmente pagata, non è più rimborsabile, se non nel caso di condono. Quindi, noi dobbiamo chiedere, in questa proposta di legge, non già la sospensione del pagamento, ma il condono delle imposte in parola, se vogliamo che le rate già pagate vengano rimborsate.

Onorevoli colleghi, se noi dovessimo presentare a Roma la proposta di legge nella formulazione attuale, essa non potrebbe, nel modo più assoluto, essere approvata.

Voce al centro. Lei esclude, onorevole Milia, che il Parlamento possa apportare le necessarie modificazioni?

MILIA (P.N.M.). So bene che il Parlamento può modificarla. Ma io sostengo la necessità di mandare a Roma una proposta di legge, non una specie di ordine del giorno. Noi, cioè, dobbiamo dare una forma tecnicamente e giuridicamente corretta alle nostre richieste; non dobbiamo limitarci ad esprimere queste ultime sotto forma di desideri. Per esempio, non possiamo — nel modo più assoluto — chiedere la sospensione del pagamento di una imposta che dal 1939 non esiste più! Ciò è evidente; perchè dobbiamo fare riferimento ad altre imposte che esistono: l'imposta di ricchezza mobile inerente alle attività agrarie, esercitate su fondi altrui, per esempio, oppure l'imposta sul reddito agrario che viene pagata dal proprietario che sfrutta il proprio terreno col proprio bestiame, eccetera.

Le osservazioni che io faccio, onorevoli col-

legghi, le ho già tradotte in appositi emendamenti. Io non contesto la urgenza della proposta di legge; devo però osservare che il disposto dell'articolo 37 del regolamento — mi scusi, onorevole Presidente, ne faccio una questione a puro titolo accademico — non deve avere un carattere di assolutezza. Io ho ricevuto copia della relazione alla proposta di legge domenica scorsa alle ore 15. Mi si potrà dire: sono 48 ore...

PRESIDENTE. Sono di più.

MILIA (P.N.M.). Sì, sono 50, ma è probabile che altri colleghi l'abbiano ricevuta alle ore 17 di domenica. In un caso particolarmente urgente, come quello per il quale siamo stati convocati, la rapidità della procedura è più che encomiabile. A mio giudizio, però, si potrebbe studiare la possibilità di interpretare l'articolo 37 del regolamento nel senso che, tra il ricevimento della relazione di una proposta di legge da parte dei singoli consiglieri e la discussione in Consiglio, debbano intercorrere due giorni e non già un periodo di 48 ore esatte controllate su un orologio Wyler-Vetta o Omega. A me pare infatti che, in materia di termini, quando si dice 48 ore si voglia significare due giorni liberi, soprattutto quando, onorevole Presidente — ed è un'altra questione che voglio sollevare, ancora a titolo puramente accademico, perchè sono sicuro che l'inconveniente potrebbe ripetersi ancora e suscitare discussioni anche incresciose — soprattutto quando la consegna degli atti ai consiglieri avvenga in un giorno festivo come è la domenica; a me è accaduto, per esempio, di ricevere nientemeno che il disegno di bilancio mentre prendevo un aperitivo al caffè Sechi di Sassari.

Mi scusi, onorevole Presidente, io mi sono ben guardato dal parlarne in sede di discussione del bilancio; ne parlo oggi perchè l'argomento me ne offre l'occasione. Comunque, il punto che vorrei fosse chiarito è l'interpretazione dell'articolo 37 del regolamento; io ho già indicato una possibile interpretazione. Veda il Presidente se ho ragione o torto: nell'ultimo

II LEGISLATURA

CXIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

caso chiedo scusa per il tempo che vi ho fatto perdere, onorevoli colleghi, sostenendo che, comunque, il termine indicato dall'articolo 37 del regolamento debba essere di due giorni liberi, soprattutto quando la consegna degli atti avvenga in un giorno festivo, in cui normalmente non si procede neppure alle notifiche degli atti giudiziari.

A me pare che dovremmo tener conto della disposizione di carattere generale che regola le notifiche degli atti giudiziari, non già per comodità dei singoli consiglieri, ma perchè è molto facile che ciascuno di noi, nei giorni festivi, non si trovi in sede, nel qual caso il periodo a sua disposizione per l'esame degli atti ricevuti e per la preparazione degli emendamenti o comunque delle osservazioni, non sarebbe più di 48, ma di 24 ore, poichè si deve tener conto del viaggio di ritorno in sede e del viaggio a Cagliari.

Io ho concluso, onorevoli colleghi; mi auguro che gli emendamenti che noi presenteremo abbiano l'approvazione vostra, per le considerazioni che ho già svolto e per le altre che svolgerò in sede di esame dei singoli articoli. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. Io sono spiacente, onorevole Milia, che la distribuzione del disegno di legge sul bilancio l'abbia disturbata in un momento così delicato. Comunque, io ho pensato che la consegna del disegno di legge nel pomeriggio di un giorno festivo potesse consentire ai singoli consiglieri, liberi da impegni professionali, di dedicarsi con maggiore tranquillità allo studio del disegno di legge in questione.

Per quanto riguarda l'interpretazione dell'articolo 37 del regolamento, come l'onorevole Milia sa, è in corso un riesame del regolamento stesso da parte di un'apposita Commissione. Si cercherà di dare alla norma dell'articolo 37 una formulazione più chiara di quella attuale: o nel senso esposto dall'onorevole Milia o nel senso in cui finora io ho ritenuto di doverla interpretare, prescindendo da quanto previsto dalla legislazione vigente circa i termini per le notifiche degli atti giudiziari.

Comunque, le modifiche al regolamento inter-

no verranno in discussione al più presto; e in tale occasione potremo riparlare diffusamente della questione sollevata dall'onorevole Milia.

MILIA (P.N.M.). Io non ho fatto una questione formale; ho semplicemente esposto alcuni fatti, a titolo di cronaca.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Nioi. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge in discussione affronta un problema di estrema gravità e di grande importanza, che interessa circa 50.000 allevatori sardi e oltre 380.000 proprietari terrieri. Io limiterò, quasi esclusivamente, il mio intervento a quegli aspetti del problema che investono il settore della pastorizia, con particolare riguardo per quello che, a mio avviso, è il punto centrale della proposta di legge, cioè la riduzione del canone d'affitto dei fondi rustici adibiti a pascolo.

Il settore della pastorizia è unanimemente riconosciuto come quello maggiormente colpito dalla siccità; ed è dovere del Consiglio regionale preoccuparsene, soprattutto in considerazione del ruolo che detto settore ha nell'economia isolana. Infatti, i 50.000 allevatori sardi posseggono circa 3.500.000 capi di bestiame, con una produzione — secondo le statistiche del triennio 1948-51 — che raggiunge un valore medio annuale di 30 miliardi e 700 milioni di lire, pari cioè al 55,8 per cento della produzione agricola vendibile della Sardegna, esclusa, se non vado errato, quella arborea forestale. E' quindi evidente che, sia per il grande numero dei lavoratori interessati che per la mole dei beni economici in rilievo, il problema affrontato dalla proposta di legge in esame ha una importanza fondamentale e decisiva per la vita di tutti i Sardi.

Il problema, come sappiamo, trae origine da un evento naturale, da una calamità atmosferica certamente indipendente dalla volontà dell'uomo; il problema è stato generato dalla prolungata siccità autunnale e, strano a dirsi, anche invernale; ha subito un ulteriore aggravamento in seguito all'improvviso scatenarsi de-

gli elementi, che in questi giorni hanno devastato tutta la nostra Isola. Ieri sera, correva voce nella Prefettura di Nuoro che erano già arrivati i primi telegrammi dai paesi alluvionati; questa nuova alluvione evidentemente ha già causato dei danni. Strano contrasto fra la situazione di ieri, che ha determinato la presentazione della proposta di legge in esame, e la situazione di oggi! Noi dobbiamo necessariamente andare oltre l'esame di queste situazioni particolari e contrastanti e riconoscere che il problema è fondamentalmente connesso al fatto che, nel settore della pastorizia, ancora oggi, si lavora e si produce con strumenti e metodi che sono propri, tipici delle civiltà più antiche, più remote, più arretrate. Ciò dipende dal fatto che mancano le più elementari attrezzature di tipo moderno; mancano le stalle, mancano gli erbai, mancano i medicaia, i sili, eccetera. Tutto dipende dal fatto che la pastorizia sarda è ancora legata al pascolo brado ed ha come unica fonte di vita il pascolo naturale, la cui resa, come ben si comprende, è strettamente dipendente dalle condizioni atmosferiche. Per questi motivi, i capricci e le bizzarrie del tempo sono gli elementi che determinano, spesso, la rovina e, qualche rarissima volta, anche la prosperità della nostra pastorizia.

E' quindi evidente che, sino a quando noi Sardi non ci decideremo a uscire, anche in questo campo, dalla provvisorietà, dalla improvvisazione, dalla politica dei dettagli, ci troveremo sempre di fronte a problemi gravi e pressanti come quelli che oggi siamo costretti a discutere. Dobbiamo deciderci, cioè, a studiare e a realizzare piani ad ampio respiro; evidentemente, qui non mi riferisco al piano dei mattatoi, ma a quello della trasformazione strutturale della vita delle nostre campagne, ad un piano, per esempio, di creazione su vasta scala di aziende agro-pastorali condotte in modo moderno e razionale. Fino a che non provvederemo a trasformare e a disciplinare i contratti di affitto, ad assicurare la terra ai pastori e ai contadini con una garanzia di stabilità, noi ci troveremo sempre invischiati in problemi così gravi e preoccupanti come quelli di cui discutiamo.

Altre volte in questo Consiglio abbiamo sot-

tolineato la gravità delle continue crisi che travagliano la nostra pastorizia; l'ultima di tali crisi, in ordine di tempo, è quella determinata dalla prima fase del fenomeno, che ha indotto l'onorevole Campus a presentare la sua proposta di legge, quando i danni reali, della siccità cominciavano ad avvertirsi, ma già si profilava, chiaramente, in tutta la sua entità, la tragedia allora imminente ed oggi in atto. Allora si trattava di trovare del mangime in misura sufficiente almeno per mantenere in vita le bestie affamate. Furono proposti diversi provvedimenti legislativi. Noi presentammo una proposta di legge provvisoria che prevedeva un contributo a fondo perduto — 600 lire a capo — a favore di tutte quelle aziende, di tutti quegli allevatori che avessero meno di 250 capi. Questa nostra proposta di legge fu respinta dalla maggioranza del Consiglio; e fu invece approvato un disegno di legge della Giunta che prevedeva il pagamento degli interessi, con garanzia regionale sull'80 per cento, ai pastori che avessero contratto prestiti con Istituti ed Enti appositamente autorizzati. Se, alla luce della esperienza e dei fatti, dovessimo fare un confronto fra i provvedimenti proposti da noi e quelli proposti dalla Giunta, non mi riuscirebbe difficile dimostrarvi, onorevoli colleghi, il totale fallimento della legge regionale numero 21, approvata dal Consiglio nel 1954. Basta pensare che, se non vado errato, sono stati distribuiti in Sardegna 200.000 quintali di mangime (la cifra comprende quello distribuito a pagamento e quello gratuito); mentre il minimo indispensabile, previsto dalla citata legge numero 21, si aggirava intorno alla cifra di un milione di quintali; la differenza fra queste due cifre può da sola dimostrarci chiaramente il totale fallimento della legge numero 21.

E non vogliamo parlare delle discriminazioni, dei favoritismi, dei piccoli imbrogli locali con cui si è proceduto alla distribuzione del mangime a pagamento. Potremmo aggiungere qualcosa sugli strani metodi, sugli strani criteri messi in atto per la consegna delle fave americane. A proposito delle quali, vorremmo sapere dalla Giunta — e ci rincresce che non sia presente l'Assessore all'agricoltura Casu, perchè proprio

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

da lui vorremmo una risposta alla nostra domanda — se è vero che gli Stati Uniti ci hanno effettivamente regalato le fave che sono in distribuzione e vengono definite americane, oppure somme in denaro o granturco, secondo quanto si dice.

Queste domande hanno il loro valore, e vorremmo una precisa risposta. Infatti, se è vero che — secondo quanto risulta da qualunque manuale di geografia economica — l'America non produce fave, ma granturco, vorremmo sapere dove sia andato a finire il granturco regalatici dagli Stati Uniti, oppure, nel caso che i doni americani ai pastori colpiti dalla siccità siano avvenuti in denaro, dove è andato a finire questo denaro. Insomma, noi vogliamo sapere per quali motivi i regali degli Stati Uniti — in granturco o in danaro — non sono stati distribuiti direttamente ai pastori, e sono stati invece sostituiti con le fave, identiche, tra l'altro, come qualità e persino come quantità specifica di impurità — il 10 per cento — a quelle che a Nuoro vengono vendute dal Consorzio Agrario e dai commercianti privati. Ho il dubbio che le fave americane portate in Sardegna dalla signora Luce siano italianissime; e se così fosse, per quale motivo non è stata data totale esecuzione alla legge regionale numero 21? Per quale motivo, cioè, gli allevatori sardi non hanno avuto 20 chili di fave per ogni capo?

Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, in sede di discussione della legge regionale numero 21, sosteneste che sarebbe stato impossibile reperire la necessaria quantità di fave sul mercato italiano. Avete suffragato tale vostra argomentazione dando solo due chili e mezzo e non già 20 chili di fave per ogni capo, come previsto nella legge regionale più volte citata. Stando così le cose, non deve sembrarvi ingiustificato il nostro desiderio di sapere donde siano saltate fuori le fave americane — che tali non sono —, se il mercato italiano ne era sprovvisto. A questo punto, non può non sorgere anche il dubbio che ci sia scappato un grosso affare per la Federconsorzi.

In sostanza, i fatti ci hanno dato ragione: la nostra proposta di legge era più conseguente, più giusta, più realistica e rispondeva, meglio

del disegno di legge della Giunta, ai bisogni del momento. Noi vorremmo sapere per quale motivo non è stato possibile ai pastori ottenere i prestiti previsti dalla legge regionale numero 21. Nessun pastore, almeno nella Provincia di Nuoro, è riuscito ad avere tali prestiti dalle banche, perchè nessuna banca li concedeva. Noi forniremo una documentazione specifica su questo tema quando verranno in discussione le interpellanze che abbiamo presentato al riguardo.

Mi limiterò, quindi, ad esprimere il mio parere e quello del mio Gruppo sulla proposta di legge in esame. Innanzitutto, voglio fare qualche osservazione marginale, in particolare intorno alle finalità e alla formulazione. La proposta di legge, a mio avviso, tende a risolvere solo una parte delle questioni contingenti che stanno oggi di fronte ai pastori; ma, delle tante questioni contingenti, quella che stiamo esaminando oggi non è la più urgente, nè la più scottante. Oggi, il problema più urgente, per gli allevatori, è quello di riuscire a mantenere in vita il bestiame, giacchè non dobbiamo manco lontanamente pensare che i pericoli dell'inverno siano ormai scongiurati; l'inverno è iniziato da poco, ed è probabile — mi auguro che non accada — che, come avviene generalmente nella nostra Isola, con l'inverno vengano il freddo e il gelo, che nella situazione attuale della pastorizia trasformerebbero la tragedia in catastrofe.

Il pagamento dei canoni d'affitto è, senza dubbio, un problema fondamentale per l'economia pastorale sarda ed oggi si presenta più che mai decisivo; ma ancora non è in atto, lo sarà tra qualche mese, verso marzo o verso settembre, quando si tratterà di pagare le cambiali, quando si tratterà proprio di concludere i contratti. Con questo non voglio dire che il problema dei canoni non sia importante: è importantissimo, è fondamentale, tanto è vero che i deputati sardi appartenenti ai partiti di sinistra hanno presentato una proposta di legge che affronta questo problema in termini diversi da quelli in cui lo affronta la proposta di legge nazionale in discussione. Voglio solo dire che se non pensiamo a salvare il bestiame, che è minacciato più di prima dalla catastrofe, che è minacciato

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

innanzitutto dalla fame, l'approvazione di questa proposta di legge sarà pressochè inutile.

La proposta di legge in esame mira a sanare la grave situazione della pastorizia con un criterio paragonabile a quello di un medico che, trovandosi di fronte ad un paziente colpito da carbonchio e contemporaneamente da una forma di paralisi, si preoccupi di curare la paralisi, ma non il carbonchio che, più rapidamente della prima, porterà alla morte il paziente. Come quel medico, noi vogliamo oggi affrontare un problema che si presenterà grave più tardi, tra un paio di mesi, senza preoccuparci del problema di mantenere in vita il bestiame, il problema, cioè, del mangime. Per questo io invito la Giunta, a nome del mio Gruppo, a studiare meglio il problema immediato, preoccupandosi soprattutto del reperimento del mangime; perchè non è vero che non sia possibile trovare il mangime nell'Isola, giacchè vediamo che tutti i commercianti, anche a Nuoro, sono in grado di soddisfare qualunque richiesta. E' quindi evidente che la mancata applicazione della legge regionale numero 21 non dipende dalla mancanza di mangime, ma dall'inerzia della Giunta regionale.

Noi siamo costretti a porre alla Giunta un'altra domanda: se i pastori riescono a salvare il bestiame, come potranno affrontare le spese sostenute per mantenerlo in vita? Come potranno, cioè, praticamente salvarsi dall'ufficiale giudiziario?

La soluzione, evidentemente, non è semplice, poichè i fattori concorrenti sono numerosi e interessano i vari aspetti dei rapporti che il pastore ha con la vita economica in generale. Il pastore è gravato da pesi finanziari che possiamo definire tradizionali: le imposte, le tasse e, soprattutto, i canoni di affitto; quest'anno, a tali gravami si aggiunge tutta un'altra serie di spese che il pastore deve affrontare a causa della siccità. Noi, durante la discussione della legge numero 21 sui mangimi, abbiamo sostenuto la necessità di dare un contributo a fondo perduto, non solo perchè il procedimento sarebbe stato più pratico, più attuabile, più concreto, come i fatti del resto hanno dimostrato, ma anche perchè sapevamo a quali spese, a quali rischi e a quali oneri sarebbero an-

dati incontro i pastori. Noi ritenevamo che l'Amministrazione regionale dovesse assumersi una parte di questi oneri, al fine di salvare uno dei cardini fondamentali della economia sarda. Potremmo fare dell'ironia amara osservando che la caratteristica e ormai tradizionale inerzia della Giunta regionale ha fatto sì che i debiti dei pastori verso il Consorzio siano di appena il 15 per cento di quelli previsti dalla legge. Infatti, il mangime distribuito, come ho detto prima, non supera i due chilogrammi e mezzo per ogni capo ovino, mentre, in base alla legge numero 21, era prevista una distribuzione di 20 chilogrammi di mangime per ogni capo ovino e di 120 chilogrammi per ogni capo bovino.

Se la moria del bestiame non ha toccato le cifre che in un primo momento si prevedevano, ciò non è dovuto certo — e del resto è anche facile comprenderlo — all'efficacia della legge numero 21, che, come si è detto, non è stata resa operante; è dovuto, invece e soprattutto, agli incredibili sacrifici che i pastori hanno sostenuto per l'acquisto del mangime; taluni, specialmente i grossi allevatori che ne avevano la possibilità, hanno pagato in contanti; altri, invece, la stragrande maggioranza, hanno dovuto firmare cambiali, impegnando il gregge o la produzione dei prossimi anni. Nel Nuorese, fino a questo momento, la media degli impegni in cambiali, o in latte, per l'acquisto delle fave supera le mille lire a capo; una somma, questa, che rappresenta un quinto della produzione complessiva di una pecora, e un abbondante 20 per cento del valore del canone d'affitto annuo per ogni capo ovino.

Tutto ciò significa che la somma spesa dai pastori per acquistare le fave dai privati — dai privati, badate, non dal Consorzio Agrario — equivale da sola, in media, a quattro mesi di fitto pascolo. A questa spesa dovremmo aggiungere le altre. Infatti, i pastori hanno subito una grossa perdita dalla moria del bestiame, che nel Nuorese ha toccato cifre del 25 e, in questi giorni, con le piogge, del 30 per cento. Ma riferiamoci ad una cifra ottimistica, quella ormai ufficiale del 20 per cento: ebbene, una pecora oggi ha un valore di 5000 lire; la perdita media di un pastore che avesse un

gregge di 100 pecore è di 100.000 lire. Quest'ultima cifra equivale a quella necessaria per pagare tre mesi di fitto pascolo, sempre per un gregge di 100 pecore. La cifra perduta a causa della moria del bestiame, sommata a quella spesa dai pastori per l'acquisto del mangime dai privati equivale ad otto mesi di canone di fitto pascolo. Ma la perdita maggiore, se tutto va bene, se cioè la moria non aumenta, non deriva evidentemente dagli elementi che ho indicato, bensì dalle impressionanti diminuzioni del prodotto, cioè dal mancato guadagno sulla produzione vendibile. La perdita degli agnelli si aggira, nel Nuorese, intorno al 50-60 per cento; in molte aziende, supera questa percentuale, e si arriva addirittura alla perdita totale degli agnelli: i pastori che non li hanno potuti allevare, li hanno dovuti uccidere. La perdita nella produzione del latte ascende a percentuali anche più alte: greggi che davano 100 litri di latte, ne danno 30-20; sino a questo momento si ha, cioè, una perdita media del 70 per cento nella produzione del latte.

Se la situazione non cambia, un pastore che conduca un gregge di 100 pecore subisce una perdita di 50 agnelli — per un valore di 65.000 lire — e di oltre 5.000 litri di latte, che, al prezzo di 80 lire al litro, significano una somma di oltre 400.000 lire. Questi due elementi, cioè la perdita nella produzione degli agnelli e del latte, sommati insieme, raggiungono una cifra pari a quella dovuta per il canone annuo di fitto pascolo; solo questi due elementi, badate, onorevoli colleghi. Le spese per l'acquisto del mangime, la moria del bestiame, il mancato guadagno sulla vendita degli agnelli e sulla produzione del latte, costituiscono insieme una perdita imprevista, dovuta alla siccità, e pari al valore del canone d'affitto di un anno e mezzo.

Dopo l'illustrazione di queste cifre, a me pare addirittura superfluo confermare e ribadire quanto abbiamo detto in Commissione, cioè che lo sconto del 20 e anche del 30 per cento sul canone d'affitto sarebbe semplicemente ridicolo, inutile, perchè non risolverebbe minimamente le grosse questioni che angosciano oggi i pastori. Come abbiamo visto alla luce delle cifre, la perdita del pastore non è, come molti colleghi hanno affermato in Commissione, del 20

o del 30 per cento, ma supera il 100 per cento di tutta la normale produzione globale annua. Mi si dirà — ed è stato detto anche in Commissione, ed è stato anche ripetuto e ribadito in diversi articoli di giornale —: «Ma perchè devono pagare proprio i proprietari terrieri?»; qualcuno, addirittura, ha parlato di «poveri proprietari terrieri»! In verità, questi «poveri proprietari terrieri» non pagherebbero un bel niente, ma soltanto, e giustamente, restituirebbero al pastore ciò di cui avrebbero voluto appropriarsi. A mio avviso, il contratto di affitto per pascolo è praticamente un contratto di compra-vendita. Forse questa tesi è sostenibile anche giuridicamente, quantunque non sia da escludere che gli avvocati la ritengano infondata. Il contratto di affitto di un fondo per pascolo è formalmente un contratto di affitto, ma tale non è in realtà. Perchè? Perchè l'erba non viene affittata per essere usata, ma per essere consumata. Un contratto di affitto è quello relativo ad un determinato terreno da coltivare a grano: il contadino usa il terreno per la semina; un altro contratto di affitto è quello che ha per oggetto una casa: gli inquilini usano la casa abitandovi. Ma, nel caso di un terreno affittato a pascolo, poichè il bene che si paga non è la terra, ma l'erba, che non viene usata dall'affittuario, ma consumata, dobbiamo parlare di contratto di compra-vendita.

Il prezzo, in questo contratto di compra-vendita, è dato dalla domanda e dall'offerta, la quale ultima consiste, evidentemente, nella quantità di erba che, presumibilmente e generalmente, viene prodotta da quel determinato terreno. Che cosa è avvenuto nel caso in discussione? E' avvenuto che l'erba, per la quale si era pattuito un prezzo nel contratto tra pastori e proprietari, non è cresciuta nella quantità prevista dal contratto. Questa è la realtà.

Mi si potrà obiettare che il fatto non è dipeso e non dipende dalla volontà del proprietario. L'obiezione sarebbe certamente esatta, ma non pertinente, perchè, per esempio, quando una casa affittata crolla per una calamità naturale, è evidente che l'inquilino non è tenuto a pagare la pigione annua pattuita, ma soltanto la cifra dovuta per il periodo in cui ha potuto abitare...

GIUA ELIO (P. N. M.). Abbiamo pagato la pigione anche durante la guerra, quando le case erano distrutte.

NIOI (P.C.I.). Si è continuato a pagare la pigione anche per le case distrutte? Strano questo fatto, stranissimo. Le pare giusto? Anche da questo punto di vista, quindi....

BORGHERO, (P. C. I.). Il collega Giua voleva forse riferirsi al fatto che continuiamo a pagare per l'acqua anche quando manca.

NIOI (P. C. I.). Già, è vero; eppure anche per l'acqua si tratta di compra-vendita.

Dicevo, è evidente la necessità dello sconto del canone di affitto per il pascolo, in corrispondenza della mancata crescita dell'erba. Ora, è risaputo che il pascolo autunnale e invernale ha un valore di due terzi rispetto al valore totale del pascolo annuo. Questo presupposto è alla base dei contratti d'affitto vigenti. Vi leggerò, onorevoli colleghi, qualcuno di questi contratti con i nomi e cognomi dell'affittuario e del proprietario. Comunque, il valore dei pascoli autunnali e invernali è di due terzi del valore complessivo annuo dei pascoli. E' fuori discussione, mi pare, che il pascolo autunnale e invernale è andato totalmente perduto, per cui la riduzione dei canoni, anche da questo punto di vista, non dovrebbe essere solo del 50 per cento, ma del 66,66 per cento, vale a dire di due terzi. E' evidente, quindi, che la riduzione che noi proponiamo è più che modesta, e non graverà eccessivamente sui «poveri proprietari terrieri».

In fondo, è necessario dirlo, per chi conosce la vita del pastore, soprattutto per chi è aggiornato in materia di canoni d'affitto dei pascoli, una riduzione del 50 per cento non solo è giusta oggi, in questo particolare momento, in cui la pastorizia rischia di essere distrutta, ma deve essere tenuta presente anche per l'avvenire. Infatti, un eventuale riordinamento e coordinamento legislativo dei contratti d'affittanza dovrebbe fondarsi su questa precisa premessa: il canone d'affitto non deve superare il valore di un terzo della produzione globale annua del latte, della lana e degli agnelli, cioè dell'incasso annuale e totale del pastore. Secondo me, dei tre terzi, un terzo dovrebbe andare al lavoro,

cioè al pastore; un terzo al capitale, cioè al bestiame; e un terzo al proprietario terriero. Questa potrebbe essere una suddivisione equa della rendita globale. Oggi, invece, la media dei canoni d'affitto si aggira intorno, o è di poco inferiore, al valore della produzione del latte; quindi, la riduzione del 50 per cento non avrebbe carattere di eccezionalità, ma di normalità.

Naturalmente, mi rendo conto che non è facile credere a quanto dico, e cioè che i canoni di affitto si aggirano intorno alla produzione globale del latte — si tenga conto che la produzione media a pecora, almeno nel Nuorese, è di 60 litri —. Io faccio questa affermazione a ragion veduta: non solo perchè ho avuto occasione di tenere in questo ultimo periodo, in questi ultimi mesi, oltre novanta assemblee di pastori; non solo perchè ho presenziato e partecipato a Nuoro ad un convegno di pastori della provincia, tenutosi nel novembre scorso (vi ha partecipato anche l'onorevole Puligheddu, ed erano presenti oltre 400 pastori di una cinquantina di paesi; e non solo io, ma tutti i presenti abbiamo potuto renderci conto della esattezza della affermazione che ho fatto poc'anzi); ma, soprattutto perchè ho condotto una inchiesta dettagliata fra i pastori del Nuorese, i cui risultati sono documentati da oltre 1.200 autobiografie economiche, che ci dicono, con l'eloquenza delle cifre, come la esosità dei canoni abbia la misura da me indicata.

Ho portato con me una parte di queste autobiografie, e mi permetto di leggervene qualcuna, affinché voi abbiate un'idea della esosità dei canoni d'affitto per pascolo.

Ecco qualche esempio: Cossu Antonio Francesco è di Orgosolo; possiede 120 pecore; per il pascolo di soli sei mesi paga 4.000 litri di latte. Nel Nuorese, la produzione media di 120 pecore si aggira intorno alle cifre di 6.500, 7.000 litri di latte. Per soli sei mesi Cossu Antonio Francesco paga 4.000 litri di latte. «Nei rimanenti sei mesi — egli dice — conduco il gregge nel pascolo comunale».

Fadda Pasqualino è di Dualchi; possiede 60 pecore e paga 220 litri di latte per ettaro.

Luigi Secci è di Lotzorai — come vedete, gli esempi che cito si riferiscono a tutta la Provincia di Nuoro —, possiede 50 pecore e paga

per il pascolo 3.000 lire per ogni capo: una cosa impressionante, quando si pensi che il valore di una pecora è di appena 5.000 lire.

Gusai Giovanni è di Lollove; possiede 200 pecore; paga 10.000 litri di latte; «La produzione massima del mio gregge — egli dice — è di 12.000 litri di latte»; di 12.000 litri di latte è stata la sua produzione dello scorso anno.

Berrina Giovanni è di Orune; possiede 140 pecore; paga 9.000 litri di latte. Come vedete, i canoni si aggirano intorno alla produzione totale del latte.

Un altro esempio: Satta Francesco; non ricordo di quale paese sia; possiede 140 pecore e paga 600.000 lire delle quali 450.000 anticipate.

Questa esemplificazione potrebbe essere sufficiente. Posso aggiungere un esempio di contratto semestrale: otto litri di latte per ogni pecora per il periodo che va dal primo ottobre al 30 novembre; e, per il periodo che va dal primo dicembre al 20 maggio, la metà del prodotto totale, compresa la lana e gli agnelli. Potrei continuare e citare molti altri esempi, arrivando sino a quelli che hanno carattere eccezionale, i casi limite. Potrei citare alcuni casi di contratti che fissano il canone in una misura di gran lunga superiore alla produzione totale del latte, in una misura che si avvicina al doppio della produzione totale del latte.

Per un fondo chiamato «Tancas» di proprietà dell'avvocato Delogu di Borore — il fondo è in agro di Abbasanta — l'affittuario, Garippa Raffaele di Fonni, paga 10.000 litri di latte. Il pascolo del fondo suddetto è appena sufficiente per 70 pecore, la cui produzione non può in alcun caso superare i 5.000 litri di latte. Ecco un esempio di canone la cui misura corrisponde al doppio della produzione totale del latte. Il Garippa riesce a pagare un canone così elevato perchè conduce il gregge al pascolo oltre che nel fondo dell'avvocato Delogu anche nei terreni del Comune e in terreni propri. Comunque è incontestabile che il Garippa paghi 10.000 litri di latte.

Giustamente, a coloro che vedono con un certo distacco i problemi della pastorizia, i dati che io fornisco appariranno assurdi, inverosimili, e penseranno: «Ma, se è vero che tutta la

produzione del latte viene assorbita dal canone di affitto dei pascoli, che cosa resta al pastore? Di che vive il pastore? Come riesce a sfamare la sua famiglia?». E' una domanda ovvia, una obiezione giustissima. Ma chi conosce i problemi della pastorizia, sa che soprattutto i medi e i piccoli pastori — quelli cioè che pagano questi grossi canoni di affitto — non vivono esclusivamente della pastorizia, ma seminano un po' di grano per la provvista familiare; posseggono un minuscolo pezzo di terreno e lo coltivano; oppure affittano un oliveto, eccetera: e così si arrangiano alla meno peggio.

Ma non è questa la risposta più esatta; è un'altra: secoli e secoli di miseria, di fame, hanno dato ai pastori la capacità di restringere le loro esigenze fino all'inverosimile, fino al limite minimo delle possibilità umane. Noi sappiamo — e lo sa chiunque viva o conosca la vita dei paesi sardi — che le famiglie dei pastori vivono, per mesi, di solo pane e formaggio, di solo pane ed erbe. Questa è la vita che conducono i pastori. Molti di voi, onorevoli colleghi, vivono in città e vanno all'interno di rado, probabilmente solo in periodo elettorale, e perciò è possibile che non abbiano colto, nelle loro brevi visite ai paesi, questi aspetti tragici della vita delle nostre campagne.

Non è quindi esagerata la nostra richiesta di sconto del 50 per cento. E' una richiesta giusta, umana. Una richiesta ragionata, una richiesta ponderata. Che una regolamentazione dei contratti di affittanza per pascolo sia indispensabile, è dimostrato da un semplice confronto pratico tra quello che paga oggi, per un determinato terreno, un contadino, e quello che per lo stesso terreno pagherebbe un pastore. Cito ancora un esempio preciso — è un esempio che ho già citato in Commissione e che vale la pena di citare anche in questa sede —: il pastore Fiori Sebastiano di Orani paga per un fondo di 17 ettari un canone di affitto di 4.000 litri di latte — un canone cioè, *grosso modo*, uguale a quello degli altri esempi citati —. A Orani esiste la cooperativa pastori, che paga il latte al prezzo di 90 lire al litro. Il calcolo della somma dovuta dal Fiori per l'affitto è presto fatto: ($4 \times 9 = 36$) 360.000 lire, ecco la somma dovuta dal

Fiori. Il massimo che possano produrre 50 pecore del Nuorese, in annata media, è 3.000 litri di latte. Sebastiano Fiori ha firmato un contratto per 4.000 litri per un terreno che al massimo gli frutterà 3.000 litri di latte: i rimanenti 1.000 litri di latte li pagherà di tasca sua. I 17 ettari che per l'anno in corso sono stati presi in affitto dal pastore Sebastiano Fiori, due anni fa erano stati coltivati a grano da una cooperativa agricola. I contadini della cooperativa agricola di Orani erano presenti al Convegno di Nuoro ed hanno potuto informarci che nei 17 ettari affittati da Sebastiano Fiori essi avevano seminato 34 «quarti» di semente — scusatemi, onorevoli colleghi, se nell'indicare questi dati uso la terminologia sarda — la cui resa, data la particolare natura del terreno in parola, sfavorevole alla coltura a grano, è stata del 10. Badate, onorevoli colleghi, si tratta della resa di una annata media per il Nuorese...

TORRENTE (P.C.I.). Ed è una resa da annata buona!

NIOI (P.C.I.). Esatto: la resa del 10 è quella delle annate buone, in senso relativo, evidentemente. Il raccolto di 340 «quarti», acquistato dal Consorzio Agrario al prezzo di 1.650 lire il «quarto», ha fruttato 561.000 lire alla cooperativa di Orani. La cooperativa ha dovuto dare il 20 per cento del valore totale della produzione al proprietario, trattenendo però, in base alla legislazione vigente, il 30 per cento del canone dovuto, cioè del suddetto 20 per cento. Il 20 per cento della produzione totale è 112.200 lire; con la detrazione del 30 per cento su questa cifra, si ha una somma di 78.540 lire, che è quella pagata dalla cooperativa agricola, e che corrisponde, *grosso modo*, al 12-13 per cento del valore della produzione totale. Sebastiano Fiori ha dunque pagato 360.000 lire d'affitto per un terreno per l'affitto del quale la cooperativa agricola aveva pagato 78.540 lire! Per quale motivo? Forse che il pastore sfrutta il terreno più del contadino? Niente affatto.

In Commissione, un collega ha detto che il bestiame concima il terreno. Ed è vero; anzi è proprio questa la ragione d'essere dei cicli di

coltivazione: la concimazione del terreno da parte del bestiame. La ragione della notevole differenza tra i canoni d'affitto pagati dal pastore e quelli pagati dal contadino è, evidentemente, un'altra: il contadino, in un certo senso, è protetto dalle leggi. I contratti di affitto dei contadini sono regolati da leggi nazionali, che devono essere rispettate da tutti. Si tratta naturalmente di leggi che non sono cadute dal cielo, ma che sono il risultato delle lotte condotte dai contadini attraverso le loro organizzazioni: cooperative, leghe, eccetera. E' così che i contadini sono riusciti ad ottenere l'approvazione di una legge in base alla quale pagano canoni d'affitto cinque volte inferiori, praticamente, a quelli dovuti dai pastori.

Come vedete, onorevoli colleghi, la nostra richiesta di riduzione dei canoni nella misura del 50 per cento non è eccessiva. E' una riduzione, come vi ho detto prima, giusta e umana.

Vi è un altro elemento, non trascurabile a sostegno della nostra tesi, ed è questo: se è vero che di fronte alla legge tutti i cittadini sono uguali, è pur vero, ed innegabile, che quella del proprietario terriero è una figura economica, una categoria sociale ormai superata, che intralcia la via del progresso e della rinascita. Il proprietario terriero sardo è il tipico residuo del Medioevo; egli è politicamente e socialmente assenteista e reazionario; vive della rendita fondiaria, valendosi del privilegio della proprietà terriera e sfruttando a sangue pastori e contadini, senza investire un soldo del suo capitale nel proprio terreno, nascondendo anzi i suoi proventi nelle banche o sotto il materasso.

Sappiamo, invece, che quella dei pastori è una categoria produttiva ed attiva; ma ha bisogno di aiuto per elevarsi socialmente; ha bisogno soprattutto del nostro aiuto. Il pastore ha bisogno di spezzare i vincoli dei rapporti feudali che lo legano al proprietario terriero. Anche sotto questo aspetto, quindi, se vogliamo il progresso e la rinascita della nostra Isola, non possiamo permettere che il proprietario terriero si arricchisca e il pastore vada in malora; non possiamo assistere indifferenti alla distruzione del nostro patrimonio zootecnico, che rappresenta la base fondamentale della nostra economia,

anche se primitiva e arretrata. Perchè di questo si tratta, in fondo.

Oggi, con questa proposta di legge, non ci poniamo l'obiettivo di apportare delle modifiche alla struttura della società sarda, della economia sarda, ma semplicemente di andare incontro ad una categoria che, come abbiamo visto, rappresenta la base della economia sarda. L'obiettivo che ci poniamo è quello di salvare il pastore dalla sicura rovina. La riduzione del canone di affitto e la esenzione totale dalle tasse sono già un buon contributo per raggiungere questo obiettivo. Bisogna però intervenire anche in altre forme, che esamineremo al momento opportuno.

La maggior parte di questi aiuti deve essere fornita, senza dubbio, dallo Stato; ma, per una certa parte, anche dalla Regione. Qualcuno ha detto che non è giusto sacrificare il proprietario terriero, perchè la Sardegna, nel suo complesso, non se ne avvantaggerebbe, giacchè la diminuzione dei canoni non sarebbe altro che uno spostamento del portafogli da una tasca ad un'altra dello stesso abito. Apparentemente il ragionamento fila, sembra anzi un ragionamento autonomista, sardista nel senso storico della parola. Effettivamente la Sardegna, nel suo complesso, non perde e non acquista ricchezza con la diminuzione dei canoni d'affitto. Io vorrei sapere però — scusatemi se faccio un esempio un po' banale, ma, credo, calzante — se, per chi sostiene questa tesi, non si commette alcun delitto quando un ladro sardo alleggerisce del portafogli un altro cittadino sardo; i sostenitori di questa tesi, infatti, potrebbero dire: «Siamo tutti in famiglia, e quindi i soldi, anche se hanno cambiato proprietario, restano sempre in Sardegna». Su questo punto non siamo, naturalmente, d'accordo. Per noi, i frutti del lavoro del pastore devono, assolutamente, restare al pastore. Questo è il principio che dobbiamo difendere...

CAPUT (M.S.I.). E il ladro sardo che ruba nella Penisola? Dobbiamo premiarlo?

NIOI (P.C.I.). Fuori d'iperbole, d'accordo, onorevole Caput.

Se ritenete che lo sconto del 50 per cento costituisca un grave danno per la economia sarda, onorevoli colleghi della maggioranza, perchè non presentate, per esempio, una proposta di legge nazionale che impegni lo Stato a risarcire i proprietari terrieri del mancato guadagno? Noi potremmo dare il nostro voto favorevole ad una proposta di legge nazionale in questo senso. Presentatela; e discutiamola, e, se volete aiutare questi poveri proprietari terrieri, aiutiamoli. Ma sia chiaro che spetta allo Stato aiutarli, non al povero pastore sardo.

Le nostre proposte non sono ispirate da odio nei confronti dei proprietari terrieri. No, assolutamente. Noi ci limitiamo, semplicemente, a fare una questione di giustizia, di equità; perchè non è giusto che il lavoro del pastore vada a finire nelle tasche del proprietario terriero. Non è giusto che a pagare i danni causati dalle calamità naturali sia esclusivamente, o comunque in grande misura, il povero pastore. Praticamente, noi chiediamo lo sconto del 50 per cento sui canoni di affitto, ma vi dimostriamo che le perdite subite dal pastore assommano al valore del canone di affitto di un anno e mezzo. Noi chiediamo lo sconto del 50 per cento soprattutto per una questione di equità, per una questione di giustizia; e soprattutto perchè crediamo che, nella diminuzione del canone di affitto e nella regolamentazione dei contratti di affittanza, risieda proprio quell'elemento fondamentale per la trasformazione della vita del pastore, dell'economia agro-pastorale sarda.

Io ho finito, onorevoli colleghi. Ho concentrato la vostra attenzione sull'articolo 4 della proposta di legge, perchè, come avevo premesso, quest'articolo tocca il centro del problema, ed anche perchè gli altri articoli, con qualche emendamento, possono essere accolti benevolmente da tutti. Mi pare che il centro della discussione, anzi, la ragione delle divergenze tra noi e voi, onorevoli colleghi della maggioranza, sia proprio la questione della misura della riduzione dei canoni; per questo motivo, ho voluto intrattenermi esclusivamente su questo argomento. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono personalmente molto grato, e penso lo sia tutto il Consiglio, all'onorevole Milia, che ha voluto cortesemente richiamarci alla necessità di dare una corretta formulazione al testo della proposta di legge in esame. Devo però precisare che, data la particolare urgenza dei provvedimenti, tutti i componenti della Commissione ritennero che fosse opportuno procedere, più ad una elencazione di concetti e ad una fissazione di principii, che ad una stesura definitiva della proposta di legge. E ci si era appunto ripromessi, data l'urgenza con la quale si procedeva, di far coordinare attentamente da un apposito comitato le decisioni prese, al fine di dare a queste ultime una formulazione che non potesse dar luogo ad appigli di alcun genere da parte del Governo centrale.

In effetti, se l'amico Milia — che evidentemente non ha avuto il tempo di prepararsi, infatti ha protestato per la ristrettezza dei termini — avesse partecipato ai lavori della Commissione, avrebbe evitato a noi ed a se stesso le critiche che oggi ci ha fatto. L'onorevole Milia sa bene che i singoli Gruppi hanno la facoltà di indicare i propri rappresentanti in seno alle Commissioni nelle persone meglio preparate sui diversi problemi di competenza delle Commissioni stesse; e sa bene, inoltre, che è possibile, per l'esame di questioni di particolare importanza, una sostituzione dei commissari titolari. Comunque, è esatto che l'imposta di ricchezza mobile agraria fu soppressa nel 1939 e sostituita, più tardi, con l'imposta di ricchezza mobile sui redditi agrari.

Ma, in sostanza, qual'era il proposito del proponente, della Giunta e dei componenti della Commissione? Ottenere che una determinata imposta non cadesse sulle spalle del cittadino sardo, attualmente in pessime condizioni finanziarie.

BAGEDDA (M.S.I.). Però...

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Abbia pazienza, amico Bagedda; l'imposta di ricchezza mobile

sui redditi agrari, al pastore che possiede un gran gregge e che lo fa pascolare sul terreno non suo, la si applica o non la si applica?

BAGEDDA (M.S.I.). Sull'industria armentizia.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Sull'industria armentizia: siamo perfettamente d'accordo; è questione di termini, perchè ritengo che sulla sostanza non si debba discutere.

Non capisco, invece, la seconda osservazione fatta dall'amico Milia. All'articolo 1 si è chiesto che vengano ripartite in 24 rate tutte le imposte, comprese le sovraimposte comunali e provinciali, in riscossione, si è detto, nel 1955, appunto perchè non si voleva fare nessuna distinzione fra l'anno finanziario e quello solare, essendo a conoscenza di tutti noi, onorevole Milia, che l'anno finanziario, a differenza di quello solare, comincia a giugno. Si è voluto, cioè, evitare che l'esattore potesse pignorare i beni dei contribuenti che non siano in grado di pagare le imposte che sono in riscossione nel 1955, cioè nel corrente anno; perchè, con la riforma fiscale, le imposte che si riferiscono all'anno precedente si pagano nell'anno successivo. Si è chiesto, cioè, che le imposte del 1954-55, relative alle aziende pastorali — i cui titolari dovranno fare la denuncia dei redditi entro il 31 marzo del 1955, riferendosi all'annata agraria precedente — non vengano applicate; si è perciò chiesto che non vengano applicate le imposte che andranno in riscossione l'anno venturo. Abbiamo chiesto, in primo luogo, la sospensione per le imposte in riscossione oggi; e, in secondo luogo, l'esonero per le imposte attinenti all'annata agraria attuale, che andranno in riscossione l'anno venturo, o meglio dal prossimo mese di giugno del 1956. Mi pare di essere stato chiaro.

Sono perfettamente d'accordo nel ritenere che la serie di richieste formulate in questa proposta di legge non si attiene a quella che è la prassi normalmente seguita dallo Stato; il quale, in materia di imposte e di tributi, quando ha preso dei provvedimenti ha sempre detto: «Si sospende...» e non ha mai detto: «Si esonera...».

Siamo perfettamente d'accordo, ma per noi la richiesta è lecita ed è giusta. Se poi il Governo, un po' per rientrare nella prassi e un po' per riservarsi di riscuotere queste imposte, vorrà sostenere il contrario ed avrà il voto favorevole del Parlamento nazionale, pagheremo, nei limiti del possibile, e finchè ci sarà possibile. Ma almeno i pastori sardi potranno dire: «Poveri consiglieri regionali, si sono battuti, si sono sfiatati, hanno fatto il possibile, ma non sono stati ascoltati, o, comunque, le loro istanze migliori sono state in buona parte respinte!». Sarebbe molto più grave, invece, se i pastori dovessero dire di noi: «Non sono neanche capaci di chiedere, non hanno manco il coraggio di avanzare quelle richieste sulle quali concordano, e per le quali ritengono di avere il dovere di battersi».

Io devo parlare della proposta di legge e dei provvedimenti che essa prevede, perchè, se dovessi attardarmi a confutare tutte le tesi, penso che parlerei per tre ore e farei un po' quello che ha fatto taluno degli amici che mi hanno preceduto, parlerei di tutta una serie di problemi che hanno attinenza solo di riflesso con la proposta di legge. Perchè, ad esempio, se io volessi fare un'analisi, dal mio punto di vista, delle ragioni per le quali spesso i pastori pagano dei fitti veramente esagerati, veramente sproporzionati rispetto al beneficio che traggono dal pascolo, dovrei parlare delle cooperative agricole, e dovrei svolgere una serie di argomentazioni che mi consentirebbero di dimostrare facilmente come avvenga spesso che — a causa delle proroghe dei termini concessi per la presentazione delle domande e per l'esame delle medesime da parte della competente commissione provinciale per le terre incolte da assegnare alle cooperative agricole — proprio nel mese di novembre e, qualche volta, addirittura in quello di dicembre, taluni pastori rimangono senza pascolo, perchè viene adottato tardivamente il provvedimento di immissione della cooperativa agricola nel fondo già affittato a pascolo.

Un proprietario di 200 pecore che si trovi, a novembre o a dicembre, senza pascolo è costretto a fare questo ragionamento: «Il perio-

do delle contrattazioni è finito; chi aveva dei terreni da affittare a pascolo, li ha già affittati; sul fondo che io avevo affittato è stata immessa la cooperativa agricola; non mi resta che portare le mie pecore al macello; ma, se lo faccio, non riuscirò più ad avere un gregge; cercherò pascolo e mi metterò nelle mani di qualche proprietario terriero con la speranza che non sia troppo strozzino». Nella maggior parte di questi casi, io ho visto che il pastore è rimasto veramente strozzato. Evidentemente, io non voglio dire che si deve assolvere il proprietario che ha approfittato della situazione per strozzare il pastore; egli non cessa perciò di essere uno strozzino. Sta però di fatto che il suo spirito strozzinesco non si sarebbe potuto esercitare, se l'azione della cooperativa non avesse condotto il pastore nella triste necessità di doversi cercare il pascolo nel mese di dicembre.

Ma io ho già detto che non mi voglio attardare su questo argomento, perchè è chiaro che molti dei fatti denunciati dall'amico Nioi rispondono a verità, ed anche perchè è necessaria una regolamentazione di tutta la materia da parte della Regione Sarda. Il Governo centrale, se vuole che l'autonomia della Sardegna non sia una parola vuota di significato, deve riconoscere questa potestà alla Regione Sarda.

Se io dovessi ancora attardarmi sugli argomenti toccati dal collega Nioi, riferendomi proprio ad un esempio fatto da lui, quello relativo al terreno coltivato dalla cooperativa di Orani, dovrei dire che era una commissione di bestie la commissione di tecnici che ha ritenuto — ed ha visto il suo giudizio avvalorato da un Prefetto — che un terreno di 17 ettari potesse assorbire soltanto 34 «quarti» di semente, vale a dire 40 chilogrammi ad ettaro. E' infatti noto che un determinato terreno non è adatto per la coltivazione a grano se, per ordinario che sia, per poco fertile che possa essere, non ha una capacità di ricevere almeno 80 chilogrammi di semente ad ettaro. E' evidente che, quando si voglia esaminare il problema del caro-pascolo facendo dei confronti tra la incidenza del canone d'affitto sul valore della produzione del latte e l'incidenza dello stesso ca-

none sul valore della produzione del grano, non si deve citare un caso limite come quello indicato dal collega Nioi, l'esempio cioè dei 17 ettari di Orani coltivabili a grano solo per un quinto della superficie. E' un esempio che può essere preso in considerazione e che mi dà la riprova della estrema cecità con la quale, in questa materia delicatissima, si provvede; perchè è chiaro, me lo consenta l'amico Nioi, che alle spalle della cooperativa agricola di Orani che richiedeva i 17 ettari in parola, vi era il rappresentante della cooperativa che sosteneva che quel terreno — che non era in realtà seminabile — doveva essere concesso perchè era — a sentir lui — un terreno fertile, un terreno buono, che il proprietario inerte ed ozioso teneva a pascolo sfruttandolo malamente!

Secondo il mio modesto giudizio, il miglior modo con cui poteva essere sfruttato quel terreno era quello di farvi pascolare le pecore, ed in parte le capre; io dico questo perchè conosco i 17 ettari in parola. Comunque — e chiudo così la parentesi, perchè mi sono proposto di essere breve e perchè non ho il diritto di annoiarvi — il problema dei fitti e delle terre incolte, che devono essere coltivate quando sono coltivabili — e mi permetto di aggiungere che devono essere coltivate da contadini che le sappiano coltivare — è un problema che dovrà interessare questo Consiglio; è un problema sul quale dovremo discutere, augurandoci che, dall'impegno e dalla competenza di ciascun consigliere, possa venir fuori una soluzione che veramente affratelli questi grandi lavoratori di Sardegna che appartengono alle categorie dei contadini e dei pastori; lavoratori che, oggi, leggi che vorrebbero essere veramente democratiche finiscono per mettere l'uno contro l'altro, in guerra continua, determinando sfasamenti di mercato, le cui conseguenze sono purtroppo particolarmente dolorose in situazioni come quella della quale andiamo occupandoci.

E' con sorpresa ed è con dolore che io ho sentito da diversi colleghi dire: «Non si è fatto nulla. I danni della siccità sono stati completamente ignorati dalla Giunta». Io non mi offendo perchè si è detto alla Giunta di non

essersi occupata di niente; io mi offendo perchè ritengo che questo rimprovero concerna me stesso, tutto il Consiglio. In sostanza, la Giunta ha studiato il problema, ha presentato delle proposte, che il Consiglio, sovrano, poteva accettare o respingere. Il Consiglio avrebbe potuto dare un mandato molto ampio alla Giunta. Non lo ha fatto. Se quello che è stato fatto è nulla, se quello che è stato fatto torna a danno della categoria dei pastori, il torto è nostro, di noi tutti consiglieri, ma non è, assolutamente, della Giunta.

E' troppo comodo dire a questa Giunta — che non sarà la miglior Giunta possibile, ma che ha un merito, e cioè quello di portare alla discussione di questo Consiglio tutti i problemi di una certa gravità —: «Non hai fatto nulla, sei rimasta inerte e hai lasciato ad altri l'iniziativa». Io non vivo nelle campagne, ma in campagna vado spesso, modestamente mi diletto anche a fare l'agricoltore; e sono numerosissimi i pastori che ho avvicinato; e da tutti mi sono sentito dire questo: «La quantità di mangime che abbiamo ricevuto non era sufficiente; e tuttavia è stata una fortuna, perchè, se non avessimo ricevuto questo piccolo aiuto dalla Regione, il nostro bestiame sarebbe morto».

Io riconosco che la quantità del mangime era modesta...

NIOI (P.C.I.). E quanto hanno pagato i pastori?

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Quanto? Per il momento bisogna dire che hanno pagato con cambiali, quindi hanno pagato salvo buon fine... (*Interruzioni dai settori di sinistra*). Qualche cosa la Giunta l'ha fatta, secondo me, nel modo più sollecito, nel modo più tempestivo, perchè, date le circostanze, ha dovuto adottare un provvedimento di emergenza.

La proposta di legge in discussione non pretende di essere definita una legge organica. Ma prendiamo impegno di studiare e di presentare un provvedimento più completo; lo Stato, in base al principio della solidarietà nazionale, dovrà intervenire. Per quanto io sappia, oggi

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1955

noi discutiamo una proposta di legge nazionale che reca il nome del consigliere regionale proponente; ma, sempre per quanto io sappia, la Giunta aveva preparato una proposta di legge identica nella sostanza e nelle finalità, se non nella forma. E' arrivata la proposta dello amico Campus; la si è trovata perfettamente rispondente alle esigenze immediate; la si è discussa in Commissione amichevolmente; abbiamo apportato delle modifiche, accettate tutte dal proponente...

COSSU (P.C.I.). Come per la quarta Provincia!

PULIGHEDDU. (P.S.d'A.). Vi prego, onorevoli colleghi; io mi confondo facilmente; se attirate la mia attenzione su un argomento diverso da quello che discutiamo, io non riesco più a parlare: consentitemi di stare al tema.

A me pare che qualche cosa sia stata fatta; e, se dovessi esprimere compiutamente il mio pensiero, finirei per dirvi che, se questa proposta di legge nazionale dovesse essere approvata nella sua impostazione attuale, i pastori sardi saranno, almeno, in condizioni di pagare le imposte l'anno venturo.

L'amico Nioi ha voluto fare una lunga chiacchierata per convincerci — ricorrendo anche alla geografia — che in America non si coltivano le fave e che le cosiddette fave americane distribuite in Sardegna sono in realtà fave siciliane. Io riconosco che le cosiddette fave americane sono, in realtà, italiane ed hanno le stesse caratteristiche delle fave distribuite a cura della Regione. Ricordo però di aver letto sui giornali che — poichè il mangime fornito dagli americani tardava ad arrivare, e, per giunta, sarebbe stato poco gradito al nostro bestiame — si era pensato di utilizzare il valore corrispondente al mangime americano nell'acquisto di mangime locale o comunque italiano. Quindi, una parte delle osservazioni di Nioi resta valida, nel senso che la Regione non ha acquistato tutto il mangime reperibile sul mercato italiano; ma, a proposito della parte delle osservazioni di Nioi che si riferivano all'imbroglietto italo-americano, dobbiamo dire francamente che Nioi ha vo-

luto fare la polemica, pur sapendo perfettamente, poichè tutti i quotidiani italiani l'avevano pubblicato...

ZUCCA (P.S.I.). In un secondo tempo.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). E' vero: in un secondo tempo; comunque, sempre prima che parlasse l'amico Nioi; devo pensare che egli avesse stabilito di dire le cose che ha detto, e che le abbia dette nonostante....

NIOI. (P.C.I.). Non è vero affatto...!

PRESIDENTE. Onorevole Nioi, lei ha parlato nel più religioso silenzio. Consenta all'onorevole Puligheddu di svolgere il suo pensiero.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Esiste il cosiddetto limite di spesa, per cui è possibile che una legge dello Stato, bellissima, che prevede provvidenze veramente spettacolari nei confronti del cittadino, agisca nei confronti di 100, 200, 1000 persone e non nei confronti di un milione di richiedenti. Perchè? Perchè si è esaurito lo stanziamento relativo all'attuazione di quella legge. La Regione aveva assunto l'iniziativa per il reperimento dei mangimi; aveva bilanciato una forte somma per la garanzia sulle cambiali firmate dai pastori, correndo il rischio di pagare effettivamente un miliardo. Era un intervento che la Regione, con le sue forze, poteva fare; lo ha fatto e non le si può dare torto. La Regione si è impegnata con l'articolo 3 della legge 12 novembre 1954, numero 21; in pratica, si è impegnata per la somma di un miliardo. Che questa fosse la somma per la quale la Regione garantiva, è facilmente desumibile dall'intervento che, in sede di discussione al Consiglio, fu tenuto dall'Assessore all'agricoltura.

D'altra parte, secondo tutte le notizie che si avevano, i quantitativi messi a disposizione avrebbero consentito al bestiame di sopravvivere, e, a meno che noi si voglia a tutti i costi divertirci con le moltiplicazioni, dobbiamo onestamente riconoscere che il bestiame è sopravvissuto.

NIOI (P.C.I.). E' sopravvissuto, ma hanno pagato i pastori.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). I pastori possono anche avere anticipato, però le banche — mi dispiace dover dissentire su questo punto — hanno dato i finanziamenti a chi li ha chiesti, sempre che fossero garantiti da una pezza d'appoggio relativa alla fattura del mangime. Non è assolutamente vero che le banche siano intervenute solo nei confronti del mangime fornito tramite la Federconsorzi e i Consorzi agrari, perchè la ditta Crasta, a Nuoro, ha venduto migliaia e migliaia di quintali di mangime, facendosi rilasciare le cambiali dal pastore; cambiali che hanno trovato riscontro in banca. Quindi non è vero che ci sia stato un monopolio; chiunque abbia voluto importare mangimi ha avuto la possibilità di venderli.

MANCA (P.C.I.). Non è vero.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). E' verissimo, invece, esattissimo, perchè l'ho controllato di persona...

MANCA (P.C.I.). Ed io ho parlato con un commerciante siciliano che non ha potuto esitare neppure un chilo di mangime.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Io non escludo che si siano verificati degli inconvenienti di altra natura, che vi siano stati...

MANCA (P.C.I.). Ho detto a quel commerciante di rivolgersi all'Assessore.

CASU (P.S.d'A.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. Quel commerciante è evidentemente un bugiardo: da me non è venuto.

PRESIDENTE. Onorevole Puligheddu, prosegue, rivolgendosi, per quanto possibile, alla Presidenza.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Mi rivolgo sempre verso di lei, onorevole Presidente.

E' senz'altro vero che si sono verificati inconvenienti di vario genere; è vero che vi sono

stati episodi poco simpatici di incaricati che hanno cercato di tenere tutti i mangimi per sé, privandone gli altri. Purtroppo questo rientra nei casi della vita, come rientra nei casi della vita tutta un'altra serie di piccoli inconvenienti che si cerca di combattere.

Io posso dir questo: che tutte le volte che ho potuto rilevare degli inconvenienti e li ho segnalati, ho trovato, sia nell'Assessorato, sia nel Consorzio agrario, dei dirigenti che hanno cercato di eliminarli. Riconosco che tutto non è andato alla perfezione, ma bisogna anche un po' tener presente quella che è la ubicazione dei nostri paesi e quelle che sono le possibilità offerte dai mezzi di trasporto.

In questa proposta di legge, l'unico punto sul quale potrebbe verificarsi un contrasto, tra i consiglieri che siamo soliti ritenere di destra e quelli che siamo soliti definire di sinistra, è la misura della riduzione dei canoni d'affitto. Io ero favorevole ad una riduzione maggiore di quella prevista nella proposta di legge, lo confesso; ma ritenevo e ritengo che non si possa, arrivati ad un certo punto, fare il cosiddetto gioco dello scaricabarile, nel quale il meno intelligente dei partecipanti paga per tutti. Per arrivare ad una riduzione del 50 per cento, sarebbe necessario ottenere lo sgravio delle imposte non solo erariali, ma comunali e provinciali sui terreni. E siccome i redditi dei terreni incidono sulla complementare, sulla tassa di famiglia e su tutta quell'altra serie di tasse maggiori e minori che allietano il bilancio del contribuente italiano, sarebbe necessario che, da parte del Governo centrale, il beneficio dell'esonero di questi redditi si avesse nei confronti di tutte le imposte. Attraverso una discussione molto amichevole, molto calma, in Commissione ci siamo convinti che, se c'è una tassa che, a lume di logica, dovrebbe essere sospesa ed abolita, oggi, è proprio la tassa comunale sul bestiame, perchè non c'è dubbio che la categoria che ha avuto maggiori danni è quella dei proprietari di bestiame.

Tuttavia, non possiamo chiedere alle Amministrazioni comunali di non applicare la tassa sul bestiame. Da più di un Sindaco io mi sono sentito dire: «Il bilancio del mio Comune si

II LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

25 GENNAIO 1954

regge per l'80 per cento sulla tassa bestiame; se i miei amministratori intendono veramente essere esonerati da questa tassa, bisogna che si rassegnino ad ammettere che il farmacista non potrebbe più dare le medicine per i poveri — perchè l'esattore non potrebbe pagargli il mandato —; che il medico condotto e l'ostetrica rifiuterebbero le loro prestazioni, perchè non potrebbero percepire gli stipendi...».

ZUCCA (P.S.I.). E' un Sindaco veramente pessimista !

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Lei dice: un sindaco pessimista. Praticamente però, caro amico Zucca, in un Comune che non è molto lontano da Nuoro, Mamoiada, la imposta bestiame rappresenta esattamente il 77 per cento di tutti i redditi del Comune!

ZUCCA (P.S.I.). Male!

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Male? Vada lei e modifichi le cose. Lei i provvedimenti li chiede oggi, e deve agire sulla base di una situazione economica che è quella che è ... (*Interruzione del consigliere Zucca*). Ecco, benissimo, lei ha ragione, onorevole Zucca, però è chiaro che deve anche ridurre la tassa di famiglia a quei proprietari terrieri, ai quali riduce del 50 per cento — secondo la vostra proposta — i canoni di affitto. Ma, se noi decidiamo in questo senso, il Comune di Mamoiada non incasserebbe manco un centesimo, perchè il rimanente 23 per cento delle entrate del Comune è dato proprio dalla tassa di famiglia.

Il discorso che abbiamo fatto a proposito delle finanze comunali può essere ripetuto nei confronti delle Province, che già oggi riescono a stento a tenere il bilancio e ad andare avanti. Figuriamoci se venissero sopprese o sospese le sovraimposte comunali e provinciali!

Stando così le cose, si è pensato in Commissione, concorde il proponente, che la riduzione del 30 per cento, già praticata dalla Giunta nei confronti degli affittuari dei terreni del demanio regionale, fosse una riduzione ragionevole; infatti, tale riduzione, quantunque non

valesse a rimettere in perfetto equilibrio il bilancio delle aziende agro-pastorali, avrebbe contribuito ad alleviare la situazione dei fittavoli. Evidentemente, il provvedimento relativo alla riduzione del 30 per cento non doveva essere considerato a se stante, ma doveva essere inquadrato in tutta la serie dei provvedimenti previsti dalla proposta di legge; doveva essere posto, per esempio, in relazione con la richiesta di un contributo statale di sette miliardi, necessari per pagare il 25 per cento delle perdite dei pastori. Se è vero quanto diceva l'amico Nioi, che la maggior parte dei contratti di affitto portano via al pastore il valore totale della produzione annua del latte, è altrettanto vero che anche una riduzione del 30 per cento serve già a qualcosa; ma bisogna aggiungere, a questo provvedimento, i sussidi a fondo perduto alle aziende agricole e pastorali fino alla concorrenza del 25 per cento dei danni da esse subiti — mi riferisco al testo del proponente —, l'esonero dai contributi unificati, l'esonero dall'imposta di ricchezza mobile sulla industria armentizia.

Tutti questi provvedimenti non sono, è vero, tali da impedire che il pastore subisca una perdita, tuttavia possono metterlo in condizioni tali da non costringerlo ad abbandonare, per sempre, il mestiere esercitato da anni e, nella maggior parte dei casi, ereditato dal padre. Una riduzione del 50 per cento sarebbe l'*optimum*, ma il 30 per cento è la via intermedia. Io penso che, probabilmente, ci fossero anche coloro che ritenevano eccessiva una riduzione dei canoni nella misura del 30 per cento, e forse hanno ceduto pensando che, appunto, circostanze come quella in discussione richiedono un minimo di solidarietà e di comprensione da una parte e dall'altra. Ricordo di avere rivolto in Commissione proprio all'amico Zucca questa domanda: «Se foste messi a scegliere tra l'approvazione integrale di questa proposta di legge e la accettazione integrale della proposta di legge d'iniziativa dei parlamentari di sinistra, quale delle due scegliereste?». La risposta è stata data senza esitazioni: «Scegliremmo questa proposta della Regione». Ed allora, perchè, onorevoli colleghi socialisti e co-

munisti, perchè tentate di evitare la scelta, perchè tentate di prendere il meglio dell'una e dell'altra proposta? Purtroppo, nel mondo economico, non è possibile ottenere quello che voi chiedete. Cercate, invece, con noi una soluzione che non possa apparire sopraffazione di una categoria nei confronti di un'altra. (*Sempre rivolto al settore di sinistra*). E quando criticate quei membri della Commissione che vi avrebbero detto in conversazioni private che la Regione deve tendere ad ottenere dallo Stato i 20-30 miliardi che quest'anno sono venuti meno alla Sardegna a causa della siccità — perchè il far gravare la perdita su una categoria anzichè su un'altra sempre nell'ambito della Regione porterebbe vantaggio a Tizio o a Caio, ma non porterebbe nessun beneficio alla economia generale dell'Isola —, parlatene con minore ironia, e cercate di convincervi che la maggior parte dei nostri problemi sono proprio strettamente legati alla estrema povertà di tutte le categorie: noi abbiamo degli industriali che sono degli industriali per scherzo; noi abbiamo dei banchieri le cui disponibilità liquide ammontano più o meno a quello che uno dei grossi industriali del Nord può annualmente disporre per le spese della propria

villeggiatura; convincetevi che lo sforzo da fare non deve essere rivolto unicamente a vantaggio del pastore o del contadino, ma a vantaggio di tutti i cittadini sardi, che hanno il reddito più basso, o uno dei redditi più bassi, rispetto a quelli dei cittadini di tutte le altre regioni della Repubblica, e che, proporzionalmente, pagano in misura di molto più elevata.

Le questioni particolari, quelle che poggiano su un piano — lasciatemelo dire — di lotta di classe, le solleverete quando l'economia sarda consentirà una vita veramente moderna, civile. Oggi, cercate di dare il vostro aiuto e di approvare, concordati con noi, questa proposta di legge nazionale, che, se verrà approvata anche dal Parlamento, sarà veramente utile per la nostra terra. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. La discussione della proposta di legge continuerà domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956